

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 15 Settembre 1888.

Num. 18.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Poesia Fiamminga - Pol de Mont (*Luigi Conforti*). — ESCURSIONI — Quistione Vichiana (*Avv. Raffaele Cotugno*). — Armando Perotti « Sul Trasimeno » (*P. de Donato Giannini*). — Un amico troppo intimo - Novella (cont.) (*E. Scorticati*). — Per Cesare Ricco (*La Dires.*). — Ciò che leggo « Il

Dottor Pietro » (*E. Maresca*). — POESIA: Per una giovinetta mesta (*Francesco Nuzzelese*). — Amore di moda (*Francesco Curtinelli*). — Ad Emilia (*R. O. Spagnoletti*). — BIBLIOGRAFIA: Dopo la condanna del Sant' Uffizio, di R. De Cesare (*Stanislao A. Manfredi*). — Miscellanea.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

Di prossimissima pubblicazione:

L' EUNUCO E GLI ADELFI

COMMEDIE

DI

P. TERENCEZIO

TRADOTTE IN VERSI

DA

LUDOVICO PEPE

Un bel volume in-16 di pagg. 200 circa in edizione elzeviriana, adorno del ritratto di Terenzio ricavato da un Cod. Ms. della Biblioteca Vaticana — L. 2.

Le due commedie sono precedute da una completa Bibliografia delle traduzioni italiane delle commedie di Terenzio.

Dirigere le richieste accompagnate dal relativo importo in lettera affrancata all' Editore V. VECCHI in Trani.

MISCELLANEA

La Società che si va costituendo per tenere pubbliche conferenze qui in Trani, della quale abbiám fatto cenno nel numero precedente, ha già avuto molti egregi aderenti, ed è quasi certa la sua costituzione.

Se non che la stagione, propizia alla villeggiatura ed ai viaggi, più che alle occupazioni della mente, ha consigliato i promotori a rimandare a novembre prossimo la definitiva costituzione della Società, e le relative conferenze, le quali, in quella stagione, avranno certo un successo migliore per il concorso di quel pubblico che ora si trova o in campagna, o in giro per il mondo a darsi bel tempo.

A novembre dunque ne ripareremo.

—*

Il nuovo libro **Talassiane** dell'egregio Orazio Spagnolletti, edito nei tipi del nostro Vecchi, ha trovato nella stampa periodica un'accoglienza simpatica.

Senza parlare della lettera dell'illustre Panzacchi, da noi riprodotta nel numero scorso, la quale è abbastanza lusinghiera, si sono occupati delle TALASSIANE il *Corriere di Napoli*, il *Resto del Carlino* e la *Battaglia Bizantina* di Bologna, e poi quel valoroso quanto allegro nostro confratello della Provincia, che è *Fra Melitone* di Bari, e parecchi altri periodici che ora non ricordiamo.

La critica è concorde nel trovare dei pregi non pochi nei nuovi versi dello Spagnolletti, e sebbene non gli abbia risparmiato neppure qualche appunto e qualche monito che difficilmente mancano ad un lavoro artistico o letterario qualsiasi, a noi piace constatare in complesso il successo ottenuto dal nostro amico, dal quale ora abbiamo il diritto di aspettarci lavori di maggior lena. E siamo certi che ce li darà.

Parlando delle *Talassiane* non possiamo tacere degli elogi fatti all'edizione, specialmente dal *Fra Melitone* e dal *Corriere di Napoli*.

Fra gli altri epiteti gentili, il *Fra Melitone* dà al Vecchi quello di *munificente* editore..... ed il *Corriere di Napoli* lo chiama la *fenice* degli editori..... C'è molta gentilezza, ma c'è poca verità..... Il vero è che l'editore Vecchi fa del suo meglio perchè l'arte della stampa nelle Puglie progredisca sempre, e perchè i giovani che hanno studii ed ingegno sieno incoraggiati trovando un editore che stampi i loro lavori. Ma dopo tutto il Vecchi non è *munificente* perchè.... non può esserlo, e non è una *fenice* perchè degli editori in Italia ce ne son parecchi che valgono quanto lui e più di lui, e anche più di lui fortunati!.....

Tuttavia il Vecchi è gratissimo a *Fra Melitone*, al *Corriere di Napoli* ed a tutti quei giornali del Mezzogiorno e dell'alta Italia che hanno spesso parole cortesi per lui, e che moralmente lo incoraggiano, più che non lo faccia materialmente il pubblico, a sostenere, in questa regione, un'impresa molto, ma molto più ardua di quello che non si creda!

—*

Fra breve, edito dall'editore Luigi Pierro in Napoli, uscirà un libro che certo incontrerà il favore degli studiosi.

Il poeta siciliano Mario Rapisardi ha compiuta la traduzione delle elegie di Catullo ed è facile intendere che questo caro poeta dell'amore e del piacere sarà interpretato nel suo vero valore dal nostro poeta, che così larga vena di lirismo fa scorrere nelle sue opere.

Il pregevole periodico **Scintille** di Zara in Dalmazia, nel suo n. 10, anno 3.º, contiene:

Le poesie latine di Pietro Bembo, *Dalmazio Liburnico*. — Dal libro: Versi e Letture, *Paolo Orloviè*. — Letteratura spagnuola contemporanea, *Ettore Dalla Porta*. — Il Consiglio dei Santi (poesia), *Giovanni Nikoliè*. — Questioni di nome, *Lorenzo Benevenia*. — All'amico G. Clarizza (sonetto), *Carlo Carafa di Noja*. — Stanca (bozzetto), *Alfredo Arcuno*. — Fiori heiniani (poesie), *Dalmazio Liburnico*. — XV giugno MDCCCLXXXVII per Federico IV Hohenzollern, *Elda Gianelli*. — Calen di maggio (poesia), *Carmelo Cali*. — Cronaca.

—*

Il fascicolo VIII della **Favilla** diretta da Leopoldo Tiberi, contiene:

Le quattro Meropi, *Paolo Emilio Castagnola*. — Senza figli, *Mercedes*. — Contribuzione ad una Storia regionale delle Marche, *V. Aleandri*. — Chiacchiere sull'arte, *C. Fasola*. — Sul mare, *Clitumnus*. — Farfalla, Prof. *Clivio Quaranta*. — Rivista bibliografica, in cui si parla di opere di G. Margherini-Graziani, V. Emanuele Aleandri, Giuseppe Falcone di Giuseppe, Alinda Bonacci-Brunamonti, G. B. Gattuso di Brancaccio, Licurgo Cappelletti, L. Tommasini Mattiucci, L. T. — Notizie Letterarie.

—*

La **Letteratura** di Torino nel suo N. 17 contiene:

La gioventù di un grande, *Ferdinando Gabotto*. — Tela di Ragno (Sonetto), *Cesare da Milano*. — Fra i Pelli-Rosse d'America « Il. Oratori e Poeti » (Studio), *Vincenzo Grossi*. — Da Orazio (Poesie), *Anton Giulio Barrili*. — La malattia del secolo, *Giuseppe Tarozzi*. — Intermezzi lirici (Poesie), *Arturo Tafuri*. — In Riviera (cont. e fine), *Fulvia*. — Notizie letterarie. — In Biblioteca: I precursori di Merlin Cocai, *Giovanni Zannoni*. — L'Italia a Bologna, *Mattilde Serao*. — Carèsse e sgraffignon, *Oreste Fasolo*. — La festa dei fiori, *Carmelo Cali*. — Saggi Danteschi, *Giuseppe Finzi*. — Ricordi della Sardegna, *Gabriele Serafino*. — Carne, *Ettore Dalla Porta*. — L'ultimo canto d'Arnoldo, *Alberto Fallanca*. — Memorie del Conte Leopoldo Cicognara, *Vittorio Malamani*. — Per piangere e per ridere, *Fascino*. — Il tesoro del nonno, G. A. Cesana. — Libri mandati a *La Letteratura*.

—*

I numeri 15-16 della **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia, diretta da V. Maugeri Zangàra, contengono:

Un libro di Salvatore Farina, *Elda Gianelli*. — Asterischi Rossiniani, *Azzo Mosotti*. — Frammenti, *Luigi Natoli*. — Amore di donna, *V. Maugeri Zangàra*. — Tramonto, *M. Rapisardi* e *L. Stecchetti*. — Una lettera, *G. Rovetta*. — Il libro dei monologhi, *N. P. Camillo Iarro*. — Col sole in cancro, *Benedetto De Luca*. — Note al margine, su libri di Bruno Sperani, A. G. Cagna, A. della Porta e A. Cervi, G. T. Tozzi, G. Sabalich, v. m. z. — A la rinfusa, libri, ecc.

—*

Il num. 10 di **Mignon**, rivista minima di letteratura, arte e teatri, che si pubblica in Napoli, contiene:

Secentismo, avvenirismo e confusionismo, *A. Pesce*. — A C., *C. Reina*. — Sul mare, *A. Lauria*. — Maggio, *F. Russo de Cerame*. — Il verismo in pittura, *A. Borzelli*. — Dall'arabo, *R. di Santa Mira*. — Ora ultima, *V. Catapano*. — Suono, *P. Quaranta*. — D'arte e letteratura un po' — Graffi e carezze — A sipario calato, *Crisp*. — Libri in dono.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 15 Settembre 1888.

NUM. 18.

POESIA FIAMMINGA



Pol de Mont.

NEL ricordare le Fiandre non v'ha core italiano, che non debba pulsare fortemente. Per noi meridionali, questo nome suona anche più caro, perocchè nelle tristi epoche in cui la Spagna malmenava l'Europa, quasi per una simpatia di servitù, le provincie napoletane diedero il miglior sangue dei più nobili eroi, quasi per controbilanciare la fiera lotta, che ivi combatteva il più rabbioso oscurantismo. I nomi delle migliori spade napoletane vi si resero gloriosi, e forse, guidata da'altra mand, l'aristocrazia del mezzogiorno d'Italia avrebbe, oltre ai prodi di valore, combattuto una causa meno triste, la quale se non era nei voti dei duci, era però nel cuore dei singoli guerrieri altamente sentita.

Ma il secolo decimosesto passò e il periodo della grande ribellione dei Paesi Bassi si chiuse non senza una fiera condanna nei libri immortali della storia, per la Spagna, che ha pagato il fio di tante scelleraggini. Ma il popolo fiammingo sano e forte, resistendo alla marea della reazione cattolica, rin vigorito dalla coscienza d'un alto ideale, non fece succedere alle turbolenze degli inquisitori un lungo e vano lamento, ma riconcentrandosi nelle più alte discipline del progresso, seppe a poco a poco conquistarsi un bel posto nella stima dei popoli.

O dolce popolo fiammingo, tu come l'italiano, ricco di sentimento e di fede, non abbassasti mai la tua bandiera, neppure sotto le più aspre ritorte del servaggio, e come tutti gli oppressi hai vinto, con la serena vittoria degli studi, coi diuturni e gentili trionfi dell'arte. Pur sempre diviso come il popolo italiano non hai dimenticato le tue tradizioni, sia che la Schelda o la Mosa attraversassero molti eserciti e coronati stranieri.

Come a Bruges così ad Anversa, l'arte unisce tutti i fiamminghi e non v'ha anima d'artista, che non senta ivi una certa parentela con Wan Dyck o col poeta Ward Maerlant.

Lo stesso fenomeno letterario, che oggi unisce tra i vari popoli italiani i grandi elementi dello antico, e li fonde con la potenza del novo sangue, avviene in quella dolce Fiandra, ove fioriscono ovunque, come una vera primavera, poeti e scrittori, come già una volta gli artisti divenuti popolari in tutto il mondo.

*
* *

Premesso ciò, vediamo come si sia svolta la letteratura fiamminga per giungere sino ai poeti odierni.

Il Willeny raccolse dapprima le vecchie canzoni fiamminghe (Onde Wlaamsche Liederen) e bastò questo perchè

si risvegliasse un acuto bisogno di ricerche, per dare al linguaggio neerlandese una forma stabile, e mentre si ridestavano gli echi sopiti dell'antica musa, divennero trovatori novelli del popolo fiammingo il Duyse, il Ryswick e il Ledegonck. Furono però superati ben presto da Henrich Conscience, il celebre novellatore. A la immensa febbre suscitata da questi iniziatori del movimento artistico e filologico, non opposero le male arti del governo alcun ostacolo, e la musa fiamminga seppe fare sgorgare limpida come acqua di fonte la fresca e nobile poesia di un'intera falange di giovani poeti e prosatori, i quali tutti fecero a gara per arricchire il patrio linguaggio. Ivi a gran lode dello spirito letterario del paese non si avverò la stessa lotta che avviene presso di noi per far trionfare questo o quello fra i migliori rami dell'arte. Ivi la camorra di pochi non levò sugli scudi questo o quello scrittore o poeta, ma una forma dignitosa e nobile salvò la delicata coscienza di quegli artisti, e fu il premio annuale per il concorso di poesia fiamminga.

Il primo a vincere il concorso istituito nel 1834 fu il Ledegonck con il carme, che celebrava l'indipendenza del proprio paese. Con questo semplice mezzo, assicurata la fama, si pose il Ledegonck a illustrare le memorabili grandezze della patria, e nelle *tre città sorelle* (De Drie Zustersteden) come in una grande trilogia, cantò meravigliosamente le tre più illustri città della Fiandra, cioè Bruges, Gand ed Anversa.

*
* *

Ma lo spazio mi vieta di trattenermi a lungo sulla storia letteraria neerlandese. A me basta dire che col Ledegonck, col Wan Duyse e il Ryswick si è chiusa la prima era dei poeti moderni.

La straordinaria simpatia destata nel pubblico fiammingo dai poeti, che dopo il 1830 hanno votato il proprio ingegno al rinascimento della poesia neerlandese, si rivelò in modo eccezionale a favore di Jan Van Beers, che all'audacia delle sue creazioni seppe congiungere con straordinaria limpidezza l'uso della lingua e dello stile, qualità necessaria per raggiungere la vera gloria.

Questo *Jasmin des Fiandres*, del quale vola alto il nome, non trova oggi chi lo superi nella fama, se non nel più valoroso e più colto dei poeti fiamminghi contemporanei. Parlo di Pol de Mont.

Chiunque si occupi di letteratura Neerlandese è meravigliato della rapidità, con la quale questo giovanissimo poeta ha saputo conquistarsi il primo posto tra i vati della giovine Fiandra.

Occupiamoci dunque di lui. Nato a Wambeke nel Brabante nel 1857, diede in luce la prima raccolta dei suoi versi, quando si trovava ancora nei banchi della scuola a Malines. Appena ebbe lasciata la Università riportò il gran premio quinquennale del Governo, col suo nuovo volume *Gedichten*. Questo avvenne nel 1880. Facevano parte della gara una sessantina d'autori fiamminghi, poichè il bel premio di 5000 lire è assai ghiotto, e l'incoraggiamento pei

letterati è assai lusinghiero. Figuravano nella lista i nomi di Errico Conscience, di Antonio Bergmanno, di Van Duyse e dello stesso Jan Van Beers. L'anno seguente ebbe anche un grande successo la nuova raccolta delle poesie di Pol de Mont, dal titolo *Lentesotternijen*; ma l'invidia fece sorgere un pamphlet senza nome d'autore, nè di editore, col quale il giovane poeta fu accusato di voler corrompere e demoralizzare il popolo flammingo.

Il futuro autore di *Loreley* aveva in uno studio su la letteratura neerlandese, così scrisse il Wattez, richiamata l'attenzione dei suoi lettori sulle produzioni poetiche della scuola realista francese ed inglese. Aveva avuto degli elogi per lo Zola, il Richepin e lo Swinburne, facendo voti che sorgesse una volta il poeta capace d'introdurre i principi della modernità nella letteratura neerlandese. Egli poi aggiungendo i fatti alle parole, pubblicava la splendida raccolta — *Loreley* — che non contiene che della poesia sentita e vissuta; e la sorpresa nel nostro piccolo mondo letterario fu grande.

Protesta il libellista anonimo, come scrive il Milelli, in uno stile squisitamente barocco, a nome del popolo flammingo, dacchè pretende di conoscerne a fondo il costume e le aspirazioni; e Pol de Mont facendogli l'onore di rispondergli nella *Jong Vlaanderen*, che allora dirigeva, provoca un secondo libello, che questa volta in difetto di argomenti — e qui aggiunge il Milelli — pare che il sistema non sia privativa di noi altri italiani soltanto — è pieno zeppo di ingiurie e di contumelie. Pol de Mont naturalmente tacque e non rispose più altro. Che anzi invece di preoccuparsi di critica tanto inetta e villana trovò più utile continuare l'opera meritoria, che egli aveva intrapresa e che è appunto quella che ci preme di analizzare.

* * *

Non esiste, per così dire, nè ritmo, nè forma poetica, che egli non abbia adattato all'una od all'altra delle sue splendide concezioni. Se alcuno ai nostri giorni vorrà scrivere un trattato di prosodia neerlandese, dovrà scrivere il nome di Pol de Mont a capo di ciascuna pagina e lo potrà studiare sì dal punto di vista delle idee, sì da quello della forma.

A principiare dalla dottrina, Pol de Mont versatissimo nelle lingue classiche è anche al corrente di tutte le letterature moderne, e formandosi una idea completa del progresso letterario e scientifico d'ogni paese ha voluto che la poesia flamminga possa rivaleggiare sotto tutti i rapporti con quella dei popoli, che si trovano alla testa del movimento intellettuale.

A principiare dallo esametro, la strofa antica, il pantoun-malese, le strofe medioevali e passando per il sonetto, il terzetto, la villanella, il rondò, il ritornello e il triolet ha dato saggio di riuscire eccellente in tutti i generi, sia un'opera seria, sia una picciola perluzza.

D'indole veramente poetica ed entusiasta, spirito ardentissimo e penetrante, è il poeta dalla forma più raffinata. I suoi eroi, sa disegnarli con mano magistrale e li fa agire in un ambiente abilmente tracciato e assai vivacemente colorito. Con una frase, una parola, egli sa ricondurre i suoi eroi nel mondo che intende risuscitare. Si domanderà come Pol de Mont, che si è fatto conoscere come partigiano del naturalismo, ne' suoi bellissimi idillii abbia poi il gusto ed il senno squisito dell'arte classica, nelle sue strofe greche e divenga poi idealista nelle sue poesie brevi, ma pur tanto delicate e sentimentali.

Questa apparente contraddizione egli stesso ha voluto spiegarla con un suo magnifico discorso al Congresso Neerlandese, tenutosi a Breda nel 1881. « Il lungo e serio studio, dice egli, che ho fatto degli autori di tutti i tempi e dei differenti paesi mi ha dimostrato, che il bello può essere ancora creato in tutte le forme, e non importa sapere da quale scuola, che il puro idealismo non esiste e il realismo assoluto neppure. Per conseguenza io mi credo in diritto d'adoperare tutte le forme senza farmi schiavo di nessuna tendenza. »

Queste aeree parole, che dimostrano come in Pol de Mont sia vera anima d'artista, poichè per il bello non conosco restrizione, nè limiti di scuola, stanno a dimostrare una volta di più come sia ridicolo tra noi il mal vezzo secolare di formare scuole, che finiscono sempre per far deviare il senso estetico ed allontanare la forma da le vie del progresso.

La lunga e diuturna guerra, che si avvera tra i nostri migliori ingegni e che a dir vero non si riscontra in alcun paese, è il sintomo più allarmante della meschinità della nostra educazione intellettuale.

La polemica tra il Carducci e il Rapisardi, alimentata da una stampa poco cosciente della propria missione, ha prodotto i tristi frutti che si lamentano.

Sull'esempio dei due sommi i novi poeti o si guardano in cagnesco o finiscono per seguire interamente la cricca, alla quale appartengono. Ed allora avviene, che diviso il campo, l'ecclerismo predomina e forse questo è il miglior segno di vera vitalità nei nostri giovani poeti, i quali è sperabile, senza preconcetti di scuola, possano fare opera seria e durevole.

* * *

Ma Pol de Mont non è soltanto poeta. È anche un forte critico e un grande erudito. Nelle sue numerose conferenze, nei suoi studii, che appariscono nelle migliori riviste letterarie di Fiandra e d'Olanda, egli si è mostrato pari ai soggetti, dei quali ha voluto dare piena cognizione, come le grandi figure straniere di Victor Hugo, Leconte de Lisle, Banville, Sully, Proudhomme, Arène, Bourget, Mistral, Heine, Geibel, Hamerling, Swinburne, Carmen Sylva, e altri molti. La grande popolarità di cui egli gode in Neerlandia lo costringe a dare ogni inverno lettura delle sue ultime produzioni, e ciò prova che i suoi accusatori anonimi non avevano molto guadagnato dalle loro insinuazioni.

Egli trovasi attualmente professore di lingua e letteratura a l'Ateneo reale d'Anversa. Come professore ha dato saggio anche della sua attività, pubblicando una grande crestomazia in collaborazione con Hebbel e Roumen, oltre alcuni libri classici tedeschi e flamminghi. Artista e lavoratore indefesso egli non s'arresta dinanzi ad alcuna difficoltà.

* * *

Dove Pol de Mont raggiunge il sommo è la poesia epica. Già cultore appassionato dell'idillio con la *Fête de Gerbes* (Een Tarwemei), il frammento d'epopea (De eerste Mensch) (Le premier homme) ed il famoso *Idylle du Vacher*, egli ha superato se stesso con il *Kinderen der Menschen* (Les Enfants des Hommes).

Ecco ciò che dice l'eminente critico danese M. Georg Brandes intorno al bellissimo *Idylle du Vacher*:

Ecco il celebre *Idylle du Vacher*: ben poca cosa, pochi fogli, ma una semplice vita agreste, ecco tutto. Ma è precisamente in questo che si riconosce il grande talento, il suo spirito d'osservazione, tale che si deve inchinarsi profon-

damente davanti al poeta. È grande come la natura istessa. È tracciata e compiuta come il suo compatriota Rubens avrebbe fatto.

* * *

Ma passiamo al *Kinderen der Menschen* (Les enfants des hommes). Se ci fermiamo ad esaminare il cammino fatto dall'autore nelle idee filosofiche, vedremo che fin dal suo lavoro *Le premier homme*, l'influenza del dogma rivelato si fa altamente sentire.

Ci si scorge facilmente che il suo giro delle idee scientifiche ha avuto nel poeta un grande interprete. E infatti la poesia si lascia molto addietro quella di tutti gli altri, rivestendo una forma interamente nuova.

Nel *Kinderen der Menschen* il De Mont si è innalzato ad una concezione più larga, più logica della vita. Il dogma ed i libri santi non son per lui che splendidi documenti umani, contenendo pagine di squisita poesia, alternata di situazioni drammatiche grandiose. Ecco ciò che fa rilevare meglio la ragione del poeta nella ricerca delle fonti bibliche.

Il *Kinderen der Menschen* comincia con la splendida descrizione del corteggio dei figli e delle figlie di Caino recandosi alla fontana ed ai campi. I pastori della tribù di Seth vedono queste belle e seducenti forme e un'ardente passione si impossessa dei loro cuori. Scelgono le loro spose fra le robuste figlie di Caino e i discendenti di costui cercano a loro volta compagne nella tribù di Seth. Da queste unioni di figli degli uomini con i figli di Dio nascono i giganti. Le più ardenti passioni s'accendono e fanno sentire possenti necessità.

Il poeta ci trascina con un linguaggio virile e pieno d'immagini attraverso l'età della selce e del ferro. Assistiamo ai famosi spettacoli del cacciatore Nembrod. Passano anni e l'uomo tenta i mari, percorre le immense steppe e arriva fino ai luoghi più favoriti dalla natura. Da tutti i petti esce un grido. Si sovengono della leggenda della loro origine dal paradiso terrestre, leggenda che i loro parenti aveano sempre raccontato. Le donne piangono e supplicano Jehova di rendere loro l'eden dei loro antenati. I fanciulli domandano qual peccato abbiano commesso perchè debbano scontare le colpe dei padri. Ma gli uomini tacciono e si stringono le mani cercando le loro scuri. Il vecchio Nembrod s'avanza gridando con voce forte e vibrata: *Iahweh rendici il paradiso*.

Nessuno rispondendo, il coraggioso cacciatore lancia una furiosa maledizione. Nembrod fa un supremo sforzo lanciando una freccia al cielo che si perde nella immensità. « M. Brandes nel rilevare la bellezza di quest'azione drammatica la paragona al celebre colpo di freccia di Guglielmo Tell. »

Dopo questo colpo Nembrod cade morto. Dei terribili gridi di vendetta si levano dalla folla e da veri titani i figli dell'uomo si slanciano sulla cima dell'Himalaya per assalire il cielo.

Non ritorna alcuno degli audaci. In mezzo alla costernazione generale Nouch dice ai suoi fratelli: *Non è lassù che bisogna cercare il Paradiso, ma in se stessi*.

Allora si svolgono i grandi fenomeni della terra. La leggenda biblica congiunta a ciò che ci afferma la scienza ci viene svolta con le cognizioni dei tempi preistorici. La lotta contro gli elementi distruttori vi prende corpo nella parte, che riguarda la costruzione dell'arca. Noi assistiamo al diluvio e a la sortita trionfale degli esseri salvati. Noah patriarca attorniato dalla folla fa una magnifica orazione nella quale proclama l'uomo unico padrone della terra avendo nel cielo l'anima. Benedice i suoi, e i figli

di Japhet avendogli portato una cesta di biada, egli ne agita fra le mani alcune spiche, fra le migliori, distende il braccio e dirigendosi al sole, a la terra ed al vento chiama gli uomini ad adorare la natura e d'un cenno solenne spandendo il seme intorno, lo confida alla fertile gleba. Tutti ammirano il bellissimo vecchio. Un raggio di sole lo avvolge di bianca aureola come se l'astro del giorno avesse voluto sul campo istesso sanzionare il suo sublime principio: il lavoro è la sorgente della felicità umana.

Ecco la trama del poema *Der Kinderen der Menschen*, scritto in versi splendidi, e d'una serenità imperturbabile: « come direbbe l'eminente critico francese M. Jules Lemaitre. »

M. Brandes la di cui competenza in materia di letteratura universale non è contestata da alcuno, così scrive:

Sono delle pagine che per la elevatezza dello stile e l'energia della trovata possono esser poste nell'ordine delle stesse poesie bibliche di Byron e di Leconte de Lisle. Il poema di Pol de Mont non è esteso, ma sorpassa in grandiosità le leggende della bibbia, che Milton ha trattate. Certi passaggi tra cui il dialogo tra Jared e Tubal sono d'una freschezza silvana e d'una semplicità sì patriarcale che ci richiamano le epopee dei popoli primitivi.

Il signor Omer Wattez in base a questi apprezzamenti aggiunge:

L'idea filosofica che ha suggerito quest'opera è assai alta e ogni pensatore deve rendere omaggio al poeta per le teorie profondamente umanitarie che espone.

Resta a vedere ciò che si deve tributare all'artista. In Fiandra certo un poema di quella forza deve avere scosso il sentimento della nazione sì da vedere in Pol de Mont il pioniere della civiltà nel concetto sereno dell'arte. L'alto grado di classica venustà, la plasticità antica, che si riscontra nel poema ci spingerebbe a tentarne una traduzione almeno di qualche brano, ma la forma molto, anzi troppo smagliante e piena di efficacia perderebbe al confronto nella nostra lingua fatta per aggirarsi in frasi troppo gravi e poco penetranti nel profumo intimo della poesia umana, come è questa del de Mont. È certo che dinanzi ad una concezione tanto ardita, dinanzi a cui nessuno dei nostri poeti all'infuori del Rapisardi si è spinto finora, noi restiamo stupiti. E poichè per ora non ci sarebbe di meglio, consigliamo la lettura del poema tradotto in francese dal dotto Prof. M. L. Heuvelmans, il quale ha saputo darci le bellezze affascinanti del lavoro addirittura evidenti anche al profano. L'arte fiamminga davvero ha raggiunto con Pol de Mont il più alto progresso. E questo giovane poeta altrettanto dotto quanto buono e modesto sarà un giorno onore di quella Fiandra, che ha dato al mondo tanta fiamma di arte.

* * *

Io dinanzi a questo poema, che nella sua brevità schiaccia, conquide, fa dubitare di poter raggiungere mai più potenti effetti dell'arte vagheggiata, non ho parole atte ad esprimere la mia ammirazione. Se voglio parlare della forma trovo che essa supera quella di Byron, Costa, Leconte de Lisle e dello stesso Victor Ugo in taluni punti. Se del contenuto trovo che dinanzi al progresso dell'idea questo poema rappresenta il primo faro della nova luce, il verbo della religione umanitaria, il punto di partenza per altre opere, che faranno di Pol de Mont non soltanto l'onore della sua patria, ma di tutto il mondo civile.

L. CONFORTI.

ESCURSIONI



Quistione Vichiana.

(Continuazione — V. num. precedente).

III. Mentre così le cose si passavano in Italia e fuori, in Napoli la guerra all'antico assumeva per opera del *Cornelio* e del *Capoa*, *quibus nudam sese Natura visendam exhibuit*, una fisionomia tutta speciale e ch'è pregio dell'opera rilevare nei suoi tratti e nelle sue più salienti manifestazioni.

Rubeti natus est Thomas Cornelius, literarum phoenix, philosophus celebris, qui Neapolim bonas literas invecit, ubi per annos quatuor supra triginta docuit — Così Tommaso Aceto in *Additione ad Baronium*. Con l'istesso entusiasmo parlano di lui quanti sono scrittori che degli studi e degli uomini di lettere fioriti in quel tempo si sono occupati. Vico lo chiama *latinissimo*; Francesco D'Andrea *celebre filosofo e medico di quel tempo*; Lucantonio Porzio dice che il *Cornelio dava più lumi di buona e salda dottrina; non dava per vero il verosimile; e spesso volte faceva vedere false le dottrine degli altri; ed aveva genio di far comparire gli altri nel sapere, che vantavano, ridicoli*. Soggiunge il Giannone che a lui si deve tutto ciò che ora si sa di più verosimile nella filosofia e nella medicina, e Daniello Bartoli, a tacere di moltissimi altri, lo chiama *trattatore degli argomenti spettanti a scienze naturali dottissimo e pulitissimo*.

Dopo aver fatto i primi studi in Cosenza si trasferì in Napoli d'onde, per gli eccitamenti del celebre Lionardo di Capoa, si dette a peregrinare per l'Italia. Passò successivamente da Roma in Firenze e Bologna, splendide sedi in ogni tempo del sapere italico, e strinse domestichezza con Evangelista Torricelli e Bonaventura Cavalieri. Il vivace e penetrante ingegno del *Cornelio*, scrive opportunamente il Villarosa, le non volgari cognizioni acquistate col commercio d'insigni letterati, lo fecero deviare dal sentiero degli antecessori, e gli additarono un metodo tutto nuovo nello insegnare, opponendosi interamente alle opinioni fino a quel punto seguite nel medicare. Scienziato poderoso nei *Progymsmata Physica* divinò molte scoperte, che furono di poi dimostrate vere. Così, per addurre qualch'esempio, non solo combatte l'opinione di Telesio che vuole il calore causa del moto ma, ribattendo l'avviso contrario, afferma che il calore consiste nel moto stesso. *Veruntamen bene veritatem intuentibus videbitur calor neque a motu pendere, neque motum efficere, sed in ipsomet motum consistere*.

L'irritabilità dei muscoli ed il moto peristaltico degli intestini, scoperte del *Cornelio*, furono dall'*Haller* pubblicate come proprie e l'*Hunter* del pari si appropriò, ancor vivente il nostro filosofo, le osservazioni da costui fatte sul sugo latteo del gozzo dei colombi che allevano i figli. Eterna fatalità per cui le nostre invenzioni debbono non di rado arricchire gli stranieri (1).

(1) L'Amenta in una nota a' suoi *Rapporti di Parnaso*, a proposito delle scoperte del *Cornelio* dice fra l'altro: Egli fu il primo, che insegnò non ismaltarsi nel ventriglio i cibi con la virtù del calor naturale, nè solamente da' sughi acri ed acetosi che sono nello stomaco. Che il Chilo non sia condotto per le vene lattee dell'aselo,

Ritornato in Napoli il *Cornelio*, dice uno scrittore del tempo, vi portò fra tante belle opere tutte quelle di Francesco Bacone, di Galileo Galilei, quelle di Guglielmo Gilberto; alcune di Daniel Sennerto, quelle di Giambattista Elmonte, di Pier Gassendo, di Guasparri Asellio, di Francesco Glissonio, di Guglielmo Arveio, di Tomaso Vartoni, di Tomaso Bartolini, di Renato delle Carte, di Tomaso Obbes e molte di Roberto Boile e di Tomaso Villis.

Questa schiera di nomi e di opere erano tutto un programma, tutta una rivoluzione irrompente come fiumana contro le dighe dell'oscurantismo. Se Renato Descartes aveva osato tra' primi farsi incontro alla Filosofia d'Aristotele, battere strade opposte alle peripatetiche e, non ostante la guerra implacabile mossagli da' sostenitori dell'antico, far trionfare le sue dottrine (1), l'Asellio, l'Arveio, il Bartolini ed altri moltissimi, profittandosi degli studii della Fisica e della Botanica, e facendo progredire l'Anatomia, riuscivano a scuotere il giogo di Galeno ed a bandire per sempre tutto che l'ignoranza e la barbarie aveva arzigogolato intorno alle occulte virtù e proprietà immaginarie delle cose naturali ed alla creduta forza o delle stelle o degli spiriti maligni in quelle cose di cui non conoscevansi le cause.

In Napoli solamente, dice l'Amenta, senza far conto veruno, anzi ridendosi del modo di filosofare che avean cercato trasmettervi Vincenzo e Giambattista della Porta, Giordano Bruno e Nicolantonio Stagliola e qualch'altro, seguivansi *appuntatamente* le pedate d'Aristotele, d'Ippocrate e di Galeno, con tanta venerazione che quasi superstiziosamente si adoravano. Combattuti e disfatti questi ciechi ed impenitenti sostenitori dell'antico non si davano per vinti. Messi al muro e costretti a confessare la loro impotenza se la svignavano con il solito ritornello di Alberto Magno: *In his nihil dixi secundum opinionem meam propriam; sed iuxta Positiones peripateticorum, et ideo illos laudet, vel reprehendat non me*; salvo, però, quando a qualcuno fosse venuta vaghezza di seguire il consiglio, d'essere accusato e tradotto al Tribunale della S. Inquisizione sotto l'imputazione di *ateismo*.

Nonostante il pericolo a cui i riformatori andavano incontro pur tuttavolta il *Cornelio*, seguendo l'indole sua audacissima, si diè subito e con somma energia alla riforma degli studi, spargendo e fecondando i semi delle nuove dottrine in tutte le scuole — *Già piene de l'usanza pessima ed antica*.

Compagni del *Cornelio* in quest'opera di riorganizzazione delle scienze e delle lettere furono Francesco D'Andrea,

che dicono, al fegato; ma tutti gli alimenti, per li canali del Pecqueto al cuore. Che il sangue non si faccia in alcun luogo particolare del corpo degli animali, e perciò aver pigliato abbaglio coloro, che vollero si formasse nel fegato, nel cuore o nella milza. Che le membrane non ricevono nutrimento alcuno dal sangue, e per conseguente nemmeno aumento, ma da un altro sugo nutritivo, che sceverato dal sangue, si diffonde, e sparge per le membrane e pe' nervi. Di queste scoperte il *Cornelio* dette notizia a molti dotti così italiani che forastieri e specialmente, com'egli stesso lasciò scritto, ad Arnaldo Huiberto e ad Erasmo Bartolino *alisque ex Dania doctissimis viris, qui ea tempestate peregrinantes Neapolim advenerant*. È così che vide per le stampe pubblicati innanzi tempo da altri i suoi ritrovati.

(1) Tra gli oppositori del Cartesio giova ricordare il Fermat, il Petit, il Morino, Gisberto Voezio che l'accusò d'ateismo, ed il P. Daniele Huezio, di cui è nota la *Censura della Filosofia Cartesiana*.

l'uomo più celebre dell'età sua, come meritamente lo chiama il Capone; Lionardo di Capoa da Bagnolo, il *Socrate dei nostri tempi*, al dire del Nicodemi e, a tacere di altri, Sebastiano Bartoli di cui scrisse il Soria che rigettava con savio accorgimento quanto trovavasi scritto da Galeno e da altri antichi medici, non conforme alle sue esperienze, o sia alle operazioni della natura (1).

*
**

IV. — I superstiziosi adoratori dell'antico che si vedevano minacciati di dovere ad un tratto scomparire tutto quello che con tanta fatica avevano apparato, come suole avvenire in così fatti rincontri, mossi da profonda invidia ed impotenti o titubanti a mettersi risolutamente sulla via loro dischiusa da uomini di cotanto ingegno, si coalizzarono ed indissero una guerra sorda di malignazioni e di calunnie contro del Cornelio e del Capoa che con tanto animo si eran cacciati addosso all'*aristotelica setta* diventando i fragellatori di *tutti gli antichi medicanti e di coloro che a chius'occhi, loro tenevan dietro*.

A Napoli, scrive Giovanni Finchio, riportato dal Tiraboschi (2), abbiamo avuto particolarissima notizia del signor Tommaso Cornelio matematico e medico di gran grido, ed amico del signor Michel Angelo Ricci. Egli è Cartesiano e gran difensore delle cose nuove e per questo in Napoli è odiato da quelli che giurano fedeltà a' loro maestri.

Di questi avvenimenti ci lasciò memoria lo stesso Cornelio in una lettera scritta al Glissonio ed al Willisio in dove dice:

Neapolim adverso sidere advectus, necesse habui curas et cogitationes meas, non tam in literas, quam in salutem incolumitatemque intendere, atque id agere ne Sycophanorum calumniis aliquando succumberem: dici enim vix potest quantam mihi invidiam Medicorum turba conflavit ex studio ipsius novae, minimeque vulgaris doctrinae, quam ego a praeclarissimis nostrae aetatis scriptoribus acceptam, meisque peculiaribus inventis illustratam in hanc urbem primus inveni.

Attorno al Cornelio ed al Capoa si raccolsero moltissimi altri delle nuove dottrine favoreggiatori e nel 1650 surse l'Accademia degl' *Investiganti* la quale tolse ad impresa il *Can bracco* col motto lucreziano: *Vestigia lustrat*.

Lucantonio Porzio ragiona così dell'origine di quest'Accademia, di cui c'intrattiamo alcun poco a discorrere come quella che con le sue varie vicende segnò per circa un secolo il sorgere ed il cadere de' buoni studi in Napoli:

Poichè Tommaso Cornelio aveva in costume di leggere in sua casa agli amici... i suoi *Proginnasmi*, che andava scrivendo; perciò grandissima invidia, anzi odio si aveva acquistato in Napoli, ed era cresciuta la malevolenza dopo la pubblicazione de' suoi *Proginnasmi*, ed i suoi amici erano impegnatissimi alla difesa di Tommaso Cornelio; quindi tutti risolverono di pregare Andrea Concublet Marchese d'Arena, gran fautore de' letterati, a ricevergli nella sua protezione, ed a permetter loro di ragunarsi in sua casa affinché con maggior comodo e decoro continuar potessero un esercizio cotanto fruttuoso. Era intendimento di lei, dice il Capoa (3), *postergata ogni qualunque autorità d'uomo*

mortale, alla scorta della speranza solamente e del ragionevol discorso andar dietro per ispirar le cagioni de' naturali avvenimenti.... Annoverò ella fra' suoi.... molti curiosi e sagaci interpreti della natura, che col loro senno e studio e gloriose fatiche generosamente si opposero all'impetuoso torrente dell'abuso, che già stabilito, e cresciuto di forze dal consentimento degli uomini, e dall'autorità che gli aveva dato il tempo, al vero ed alla ragione sovrastar avvisavansi.

Furono di questa Accademia Francesco e Gennaro D'Andrea, Lionardo di Capoa, Giovambattista Capucci, Monsignor Caramuele, Daniello Spinola, Sebastiano Bartoli, Domenico Scutari, il P. Lizzardi ed il P. Caprile, il P. Scaglioni ed il P. Tobia Conti Carmelitano, Domenico e Tommaso Cioffi, Camillo Pellegrino, Michele Gentile, Gabriele Naudeo, Gio. Alfonso Borrelli, Luca Antonio Porzio ed altri ed altri che qui non giova rammentare.

In detta accademia, dice il Mosca (1), si trattarono col mezzo dell'esperienza le cose più astruse della Natural Filosofia, delle quali qualche particella se ne vede stampata. Molte esperienze si fecero nella Grotta de' cani, e si sperimentò di nuovo tutto ciò ch'era già stato sperimentato nell'Accademia del Cimento. E perchè fra questo tempo il Marchese d'Arena fece un giro per l'Italia, e portò seco nel suo ritorno molti e diversi istrumenti per fare esperienze; se ne fecero moltissime intorno a' *Sorgimenti de' Licori* ne' vasi capillari, intorno all'allargamento delle ciambelle di cristallo per lo mezzo dell'acqua calda, ed intorno a quelle bolle di cristallo, che rotte in una punta, meravigliosamente tutte si stritolano.

Si fecero del pari lezioni dal Capoa sul fluido e sul saldo, sul caldo e sul freddo, sul dolce e sull'amaro, su tutte quelle cose che appellan altri sensibili qualità: biasimando ciò che d'esse aveva fin a quel tempo arzigogolato tutta la Peripatetica schiera. La peste che nel 1656 infierì in Napoli estinse quest'Accademia che fu ripristinata nel 1662.

?

*
**

V. — Non istettero dalla loro parte inoperosi i *Galenisti*, ma per contra, in opposizione degli *Spargirici*, seguaci del Bartoli, del Cornelio e del Capoa, irritati specialmente per l'opera dal titolo *Examen artis medicae* data fuori dal Bartoli, nel 1666 fondarono, per gli eccitamenti del medico Carlo Pignataro, uomo, come dicono gli scrittori del tempo (2), piuttosto politico che dotto, l'Accademia de' *Discordanti* nella quale, sotto la direzione del Tozzi mettevansi in disamina la dottrina Galenica e la moderna, ma sempre con notevole svantaggio di questa. Di qui sursero dissensioni e litigi per cui essendo stato costretto il Marchese d'Arena far percuotere pubblicamente il Pignataro, le due Accademie per ordine del vicerè furono nel 1668 dismesse. Non per questo cessarono i malumori.

Ragionando un giorno il Capoa cogli scolari suoi su diverse cose naturali, parlando dell'Iride, contro l'opinione d'Aristotele, sostenne potersi vedere tuttavolta intera come un cerchio, la quale opinione confermò nell'*ottavo Ragionamento* del suo *Parere* con queste parole: *anzi l'ho pur*

(1) MOSCA — *Vita di Lucantonio Porzio*. — In Napoli da Migliaccio, 1765.

(2) Dissente dagli altri il Torpi che, nella *Biblioteca Napoletana*, chiama il Pignataro medico celeberrimo, filosofo.... uomo di molta erudizione e dottrina.

(1) SORIA. — *Memorie degli Stor. Nap.* — In Napoli 1782.

(2) TIRABOSCHI. — *Storia della Lett. It.*

(3) CAPOA — *Il Parere*,

io riguardata, che non solo maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto ed intero, dove il sole sia alto, e l'uomo da qualche monte alto lo rimiri.

Tale affermazione fu da molti derisa e specialmente dal D'Aulizio, il quale per ischerzo scrisse de' versi alquanto vivaci. Gli amici del Capoa, di risposta, inveirono contro il D'Aulizio con mordaci satire tra le quali ebbe il primato quella data alle stampe col titolo *la Coda del Cacamusone Epigrammatico* (1). Crebbe a tanto, dice l'Amenta, la disputa, che dovette il Vicerè ancor con minacce vietare il più oltre contendere; giacchè le risposte furono schernevole a segno, che si venne alle brutte, e se il nostro *Collateral Consiglio* non v'avesse posto mano col far ordini molto penali contro gli autori di sì fatte pasquinate, si sarebbe senza dubbio lasciata la penna e venuto perciò alle armi.

Sostiene l'Origlia, in questo però confutato dal Giustini, che per sì fatta cagione dovette il D'Aulizio ritirarsi dalle conversazioni e seppellirsi tra' libri per anni dieci. Ciò avvenne nel 1676.

Per avere un'idea del modo col quale le due avverse parti si combattevano e si odiavano basti il considerare che Domenico D'Aulizio *uomo universale nelle scienze e nelle lettere*, fino a qualche anno prima della sua morte verificatasi nel Gennaio del 1717, aveva mal visto il Vico nella Università, non già per suo merito, ma perchè egli era amico di que' letterati, i quali erano stati del partito del Capoa contro di lui. (2).

Nell'istesso anno (1676) avendo D. Carlo Celano negli *Avanzi delle Poste* biasimati coloro che professavano la nuova medicina, Gaetano Tremiglozzi mise fuori, sotto lo pseudonimo di Angelo Matteo Argirizzi, una stampa dal titolo *Staffetta da Parnasso*, in cui fingeva che Apollo avesse dato il bando a tutti i Calenici. Entrò nella briga Gian-Giacomo Lavagna col *Corriere spedito da Parnasso* e, di poi, sotto lo pseudonimo di Corrado Vertolieri mise alla luce un'opera in cui aspramente criticava il *Parere*.

Nel 1694 uscì fuori un altro scritto dal titolo: *Lettere Apologetiche di Benedetto Aletino* in cui il Capoa veniva gratificato degli epiteti di *vanaglorioso, iniquo ed ateo*. Quest'ultima accusa gli procacciò infinite noie e fastidi dai quali valse appena a liberarlo la protezione efficace di Francesco d'Andrea, il quale con l'autorità e con gli scritti lo difese da' fanatici non solo, ma gli procacciò la cattedra

(1) Ecco i versi del d'Aulizio:

Capua facundo perfusus pectora vino
 Montis conscendit culmina summa celer
 Tempus erat, medio quo sol discedit ab axe
 Pendebat dubiis horridus imber aquis.
 Iris mille trahens adverso sole colores
 Orbem completum pingere non poterat.
 Invida terra vetat, quin partem occultat Horixon,
 Depictique arcus cornua summa rapit.
 Capua sed lippus de celso vertice montis
 Clamat: Jo cyclum discolor Iris habet;
 Credite, nam videro clamat. Nos risimus omnes
 Mordaci quidem sic sale perfricuit;
 Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis
 Non sic res geminas ebria turba videt.

(2) Vico. — *Autobiografia*.

di filosofia nell'Università e, di poi la di lui morte, si adoperò per fargli rendere solenni funerali (1).

Nel 1676 morì il Bartoli, nel 1684 il Cornelio, nel 1695 il Capoa. Nonostante la scomparsa de' rappresentanti e dei sostenitori principali della nuova scuola gli studi positivi rapidamente progredirono per opera degl'innumerevoli seguaci delle nuove dottrine, le quali ebbero ancora un momento di sublime rigoglio per opera di D. Luigi della Zerma duca di Medina Celi, vicerè di Napoli, il quale nel 20 marzo 1698 istituì in sua casa un'Accademia che prese il titolo del *Real Palazzo*. In quest'Accademia si trattarono argomenti spettanti alla geografia, all'astronomia, alla storia ed alla natural filosofia. Tra gli accademici più insigni vanno ricordati Carmine Niccolò Caracciolo, Tommaso d'Aquino, D. Federico Pappacoda, D. Paolo Mattia Doria, D. Filippo degli Anastasi, Gregorio Caloprese, D. Gregorio Messere, D. Niccolò Caravita, Giuseppe Lucina, Giuseppe Valletta, Niccolò Galizia, Nicolò Sersale, Agostino Ariani, Ottavio Santoro, Emmanuele Ciatelli, Antonio Monforte, Tommaso Rossi, Lucantonio Porzio, il Donzelli, G. B. Vico ed altri.

Il Minieri Riccio nel suo *Cenno storico* delle Accademie fiorite in Napoli porta l'elenco di molte dissertazioni lette in quest'Accademia da diversi soci, ed il Mosca (2) dice che il Porzio, fra gli altri, moltissime volte ragionò intorno a' fiumi, fonti, e mari, intorno al Vesuvio, intorno a' terremoti ed intorno ad altre cose naturali.

Attraverso lotte e dissensioni vivacissime, combattute nelle idee e negli uomini che le sostenevano, la nuova scuola, con tanta fede ed entusiasmo abbracciata dagli eruditi e dagl'ingegni più eminenti del secolo, finì per iscacciare di nido i ciechi ed impenitenti sostenitori dell'antico.

Dalla cattedra e dalle Accademie lo sperimentalismo, sostenuto e bandito, divenne la pietra angolare di tutte le discipline scientifiche le quali rapidamente progredirono, specie per il buon metodo posto, alla fine, generalmente in uso. È davvero singolare il fenomeno di tanti uomini illustri fioriti in così poco di tempo in Napoli, quasi a fonda-

(1) Il D'Andrea, morendo, lasciò varie opere scientifiche inedite. Una di esse fu la *Difesa della filosofia di Lionardo di Capoa contro l'Aletino* in tre volumi che si conserva in Napoli nella biblioteca di Giuseppe Valletta. — (Signorelli. Vicende della Cult. nelle due Sic., vol. 5).

Di quest'opera esiste nella *Biblioteca Nazionale* di Napoli un solo volume ms. col seguente titolo: *Risposta del signor Francesco d'Andrea a favore del signor Lionardo de Capua - contro - Le lettere apologetiche del P. de Benedittis Giesuita*. L'illustre prof. Galasso, strenuo cultore delle cose vichiane, mi diceva che dalla B. Nazionale si è in questi giorni acquistato un altro volume ms. dell'opera.

Nelle *lettere memorabili del Bulifou* v'ha l'elogio del Capoa scritto dal dottor fisico Niccolò Crescenzo e recitato nell'accademia degli Adornati che si radunava nell'atrio di San Tommaso d'Aquino. « A chi mai più dovrebbero apparati d'alti e « superbi tumuli, dice l'apologista, se non se al nostro Lionardo « di Capoa, onore e lume dell'età nostra: quel Lionardo, io dico, « che fu tra noi grande in ogni studio, e perenne e largo fonte « d'ogni umano sapere, che aveva di tutte le buone arti il petto « colmato, a cui fu largo il Cielo, benigna la natura, ferace e su- « blime lo ingegno, ferma ed eccellente la memoria, e lunghis- « simo lo studio per lo spazio di molti anni..... nella tanto cele- « bre Accademia degl'Investiganti.

(2) Mosca. — Op. cit.

mento granitico d'un immenso edificio sul quale doveva innalzarsi, per passare all'immortalità, la mesta e severa figura del nostro G. B. Vico.

Il Bartoli, il Monforte, il Valletta, il Fusco, Agnello di Napoli ed altri moltissimi della nuova scuola fecero salire in grandissimo onore le scienze fisiche e matematiche.

La medicina « approfittandosi di molti medicamenti ignoti agli antichi si mostrò non tanto inutile per le malattie. » *Nostro hoc seculo Anatome est aucta et perfecta, dum nimia credulitate et superstitione Galenum omnia novisse credebamus* (1). Questa scienza, rapidamente progredita, specie per l'invenzione del microscopio, ebbe in Napoli nel Capoa, nel Cornelio e nel Porzio de' cultori valorosissimi che fecero rivivere le tradizioni del Falloppio, dell'Acquapendente, dell'Asellio e del Mundino di cui si legge: *ipsum primum viam straxisse atque aditum in Microcosmi penetrantia posteris suis aperuisse libenter fatemur*.

La botanica, del pari, fece notevoli progressi per opera del Donzelli.

(continua)

RAFFAELE AVV. COTUGNO.

(1) CAPOA. — Il Parere.

PER UNA GIOVINETTA MESTA

A B....

*Sorridi al mondo; inebriati; è l'amore
l'eterna della vita gioventù,
o giovinetta pallida, o profumato fiore,
celeste abitatrice venuta a noi quaggiù.*

*T'arrida ancora co' suoi doni mille
la vita, e regni la speranza in cor:
abbian vividi lampi di gioia le pupille,
le labbra abbian sorrisi e avranno baci ancor.*

*Non tu, non tu per piangere nascesti,
chè non s'addice il pianto alla beltà:
quanti che la sventura rese dolenti e mesti
invidiano le tue dovizie e la tua età.*

*Qual mai nutri desio, qual mai speranza
strana alimenti sotto quel pallor?
perchè non apri il core alla dolce esultanza,
perchè l'anima non doni ai sogni dell'amor?*

*Come l'augel da l'invernali brine,
fugge la gioia ne la tarda età:
ridi, fanciulla, ridi ora che hai nero il crine,
inebriati d'amore e di felicità.*

*Forse in te porti del natio tuo loco,
dove venisti, dall'azzurro ciel,
un ricordo soave, forte un desio che a poco
a poco ti dischiude il negro e freddo avel?*

*Resta tra noi: ti scalda ancor d'aprile
al lieto sole, o giovinetto fior....
e fin che udir potremo la tua voce, o gentile,
avrà la terra canti, sarà la vita amor.*

FRANCESCO NUZZOLESE.

ARMANDO PEROTTI

SUL TRASIMENO

XV SONETTI.

Trani - V. Vecchi, Editore - 1887

NON c'era da impensierirsi: era una delle solite reazioni, necessarie il più delle volte, e anche un poco questa volta, contro il passato, che, quando ha finito di elaborare e di assimilare gli elementi contemporanei, deve rassegnarsi ad entrare nel mondo delle memorie. Ed io ebbi grande meraviglia dal vedere con quanto calore e con che dovizia di argomenti, grossi e sottili, altri si accinse a combattere la scuola che inesattamente si disse de' moderni veristi, e che meglio sarebbe stato chiamare de' nuovi dissennati. L'eccesso di costoro era visibile ad occhio nudo, e non si potea credere che parecchi non fossero stati per sentirsi a disagio in un mondezzaio di quella fatta. Gli animi gentili non avrebbero potuto esser contenti, ed è poi un fatto che ne furono scontentissimi. Ma già si sa; al mondo se ne fanno e se ne dicono tante, che vederne e udirne una buona parte tocca a tutti, ed a noi è toccato di esser contemporanei del verismo passato allo staccio.

La decennale fioritura di ramolacci provava una sola cosa, che in Italia c'era smania (e molta ce n'è stata sempre) di far de' versi pur che sia, senza core, senza vena, senza gusto. Provava che l'ispirazione vera s'era perduta; che patria e famiglia erano diventate parole e cose vuote di ogni più alto e nobile significato ne' versi e nelle prose di costoro; provava che per moltissimi la libertà è spesso un pericolo, e proprio per quelli che abusandola con oltraggi inumani e inverecondi, in altri tempi avrebbero arruffianate le nove Muse e le tre Grazie alle più turpi e volgari tirannidi di questo mondo.

Si era belato un po' troppo, s'era filato troppo sentimento, come direbbe un mio carissimo amico, c'eravamo infemminiti anche troppo, e a furia di sparger guai al vento, il Parnaso s'era mutato un po' per volta in un rifugio d'invalidi, che a rimanere poi lassù ci avevano pigliato gusto. Bisognava far qualche cosa per quella folla d'oziosi, non v'è che dire: le lettere, e in particolar modo la poesia, erano diventate a dirittura improduttive, beni di mani-morte o qualcosa di peggio. Ma quel che si fece, specialmente quando non s'ebbe l'ingegno del Carducci, non provvide al meglio. Bisognava però rammentarsi, a non derivare sconforto dagli eccessi, che questo era seguito ben altre volte, e che ciò che non vollero, non seppero o non poterono fare gli uomini fecero i mali stessi, ne' quali è sempre tanta parte di bene.

Ma eccolo qui un bravo giovine che non perduto nel sudiciume e nel vanume, entra di botto nella via buona e fa non solo de' versi che tornano mirabilmente dal primo all'ultimo, ma della poesia gentilissima, perfettissima, sentita. E, quel ch'è più, con un sentimento di vera moderata che inamora. Nato gentiluomo, educato all'ammirazione schietta di quanto è bello, eccitato dai lodati e sempì materni, entrò a capo scoperto nel tempio dell'arte,

e però il suo canto è verecondo senza finzione, gentile senza sdolcinature, squisito senza ricercatezza, vivo senza bassa sensualità, spigliato senza trascuratezza.

Del Perotti, quantunque la sua Musa sia delle più alacri e solerti, non ho visto che questo suo *Trasimeno*, e, fin qui, credo sia il frutto più leggiadro delle sue ispirazioni. Son quindici Sonetti che, per dirla con le sue parole, *han trasparenze e scintillii* nuovissimi; e parecchi, come il primo e altri non pochi, han la virtù di farti sentire il clima che li ha generati, e con pochi tratti ti mettono innanzi tutto il paesaggio che il poeta non riproduce lucidando ma rifacendolo con arte mirabile e trasferendosi in esso con le sue impressioni sincere e con quanto è in lui di più soggettivo e individuale.

E questo trasferirsi nelle cose oggettivando il soggetto, e per cui le cose stesse ci paiono belle una seconda volta, questo a me par arte e arte vera, e che permette di poter dire che chi sa farla ha un bel po' di quell'Achille in seno, di cui i babbi nostri *in diebus illis* veniano a noi giovani spesso spesso ragionando.

Lo so, lo so, e senza ch'altri abbia a sciupare per me le gocce del suo preziosissimo inchiostro, lo so: l'arte oggettiva (chiamiamola così) non è più possibile. L'uomo che s'è data ragione di tante cose, che ne ha saputo far tant'altre, che da tanti secoli scruta, interroga e non sa stare un sol minuto senza tempeste e senza lotte, e che nell'universo non è altrimenti un citrullo, ma vi sta con la impavida mente e con la forte ragione di Lucrezio, quest'uomo, io dico, mal potrebbe accettare in arte ciò che s'oppona alla condizione dell'animo e del momento sociale che gli è toccato in sorte. Ma se questo è vero, e la prova più manifesta ce la dà tutta la poesia inglese e alemanna, la vera e la sola poesia originale moderna, è anche verissimo che non si può più oltre patire, col pretesto della *soggettività*, esagerata già dal Prati e dall'Alardi, cui piaceva il prender pose apertamente teatrali, non si può patire, diceva, che altri ci creda nel dovere di porger l'orecchio a certe rivelazioni che finiscono ai gusti del poeta per la cotoletta o per l'ammorsellato, per lo zampono o per il coteghino del Bellentani.

Ed a me pare che il Perotti la intenda proprio così. Egli, co' fatti e non a parole, mostra come s'abbia a fare, con una forma tutta sua e non imparaticcia, con libertà matura di concezioni e con signorile padronanza del soggetto.

A prima giunta fra questi 15 Sonetti non pare vi sia legame di sorta, ma, a chi ben vede, dal primo all'ultimo, corre per entro come una successione non interrotta d'impressioni e di ricordi che salendo, e sempre salendo, dal piccolo episodio, dall'idillio di due giovani cuori, da un sereno plenilunio estivo, da un non nulla che l'arte avviva, ti rimena ai ricordi grandi ne' quali è ancora la *vis magna* di quelle lotte titaniche, che, rimpicciolite più tardi nella coccinaggine austera e nobilissima di Catone, non bastarono (spaventosa lezione!) a salvare Roma dalla propria ruina.

È poi sempre in questi sonetti del Perotti un abbandono sinceramente lirico, indizio di personalità artistica, una morbidezza di tessuto e di colori e qualche cosa come di vellutato e di carezzevole, che a volte ti riconduce al Prati de' bei tempi, mago anch'egli e de' migliori!

Proprio nel mezzo v'è un episodio di fattura perfettissima, nel quale, dal poco che si legge, s'intende il moltissimo che si tace; arte questa sol nota a pochissimi fra gli

antichi; oggi, in gran parte, perduta dai moderni, ma notissima e propria all'unico Morelli, le cui tele proverebbero, come finalmente scrisse il Barzellotti, che *solo nella rappresentazione dell'umano, cercato, osservato, espresso, senza lasciarne fuori alcuna parte in nome di vecchie o di moderne teorie, è la fonte perenne della gioventù dell'arte.* (1)

E perchè le mie parole non sembrino consigliate da ammirazione che faccia velo al mio giudizio, eccolo qui lo stupendo sonetto ch'è quasi confine tra la nota liricamente gentile, e quella che direi epicamente severa di questo canto:

Tragicamente eretta su la sponda

Una donna tendea nude le braccia

E il vento le battea l'umida faccia

Con un acuto sibil di fionda.

Per la notturna oscurità profonda

non voce umana, non umana traccia;

alla preghiera, al pianto, alla minaccia

rispondea l'inferral riso dell'onda.

Una turba di donne in ginocchioni

salmeggiava al Signor; ma la preghiera

non attingea gli azzurri del buon Dio!

La madre, ritta in mezzo ai cavalloni,

gridava ancora in faccia alla bufera:

« Rendimi il figlio! Dammi il figlio mio! »

Le modeste proporzioni dell'idillio intimo e introduttivo bastano per tanto a dar rilievo alle altre due parti, una in cui è l'eco di un grande dolore, scultoriamente rappresentato nelle due quartine del sonetto riferito; l'altra in cui rivivono i vetusti e grandi ricordi di Roma, evocati assai felicemente da un forte sentimento d'italianità in cui nulla v'ha di posticcio e di malato, ma tutto è vero nella ispirazione piena e vigorosa.

E già il lettore intravede che il Perotti non ama di stemperarsi nelle

dolci sirventi dell'amore

come, senza il suo ingegno e la sua vena, pur troppo fanno certi galoppini di Parnaso, che tra il vecchio e il nuovo, tra le convenzioni de' retori e gl'istinti della fiera, han fabbricato certe donne che amano e mordono a vicenda, e che, tra l'agilità di un salto e l'altro, non ci lasciano dubbiosi intorno ai nuovi ideali delle moderne figliuole d'Eva!

Il nostro Armando (badate che non lo conosco, ma me gli sono affezionato leggendo e rileggendo questo suo *Trasimeno*) non è di costoro. Arrivato con le sue visioni ai luoghi de' grandi cementi, delle battaglie indimenticabili, e là dove

ogni cespuglio freme,

ogni canneto

Con le sue mille lance erette al sole,

si volge alla sua donna, e vinto dall'austerità solenne delle memorie, le dice:

Né più d'amor, né più d'amor parole

Chino su la tua bocca io qui ripeto!

Modo felicissimo di apparecchiarsi a ricevere le impressioni del dramma romano, che, dopo tanti secoli, è ancor vivo e stupendo nelle pagine giovanili e immaginose di

(1) Vedi G. BARZELLOTTI, *Santi, filosofi e solitari* — Bologna Zanichelli.

Livio, e in parecchi episodii di Silio Italico, come in quello bellissimo di Bruzio,

*in ogni pugna
Custode della sacra aquila eletto. (1)*

In questi ultimi sonetti, lasciatemelo dire, il Perotti ha delle chiaroveggenze tutte sue, e senza l'impotente particoloreggiamento, che, nato da povertà di vena e da virtù poco assimilatrice, finisce talvolta ad una nota di bucato, con poche linee, ma maschie e sicure, ti mette sott'occhi tutto un brano della grande epopea latina, dall'ammirazione del quale tu n'esci ritemprato e rifatto, mentre

*..... su l'alto silenzio delle cose
sale il grido fatal dell'avvenire,
l'eroico grido: a Roma, a Roma, a Roma!*

V'è chi desidera che il Perotti, lasciandosi giustamente lusingare dalla speranza che altri possa dir de' suoi versi quello che il Manzoni disse di quelli del Torti, non ne mandi attorno troppi. Ma questa prodigalità, ch'è pure di tutti i giovani, fa testimonio in lui di un'anima che vuole espandersi nel canto. Ed io dico: lasciate fare, e tenete bene in mente, che se frondi cadranno col tempo dal lauro giovanile di Armando, qualche fronda cadrà pure dal sero olimpico di Enotrio, nè un sorriso regale varrà ad impedirne la immancabile caduta. Lasciate fare; e poichè ci siamo rassegnati a tante cose, accettiamo di buon grado i versi de' nostri giovani poeti che s'ispirano agli onesti ideali dell'amore, della umana dignità, della grandezza della patria, cui un po' per volta farà più compiuto riscontro la più fine intelligenza ed il senso squisito e perfettissimo dell'arte.

Turi, agosto 88.

P. DE DONATO-GIANNINI.

(1) SILIO ITALICO, Nella versione di O. Occioni — Milano, Maisner.

AMORI DI MODA

*No, tu non m'ami: forse nel pensiero,
come lusso d'un dì, cullarmi vuoi;
ma nei calcoli tuoi d'un cavaliere
la man vagheggi e me pregiar non puoi.*

*Io di lai sprezzator, d'animo altero,
irrido il fasto ed i seguaci suoi;
non so chinarmi, ignoro il magistero
d'esser codardi e declamar da eroi.*

*A te piace la celia, e la moina
d'una tistica mano impellicciata,
il luccichìo d'un'anima cretina;*

*tu contempi la punta verniciata
d'una delicatissima scarpina:
io la pupilla al Sol tengo levata.*

Maggio 1888.

FRANCESCO CUTINELLI.

UN AMICO TROPPO INTIMO

NOVELLA

di

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. N. 17)

CAPO III.

Correva l'anno 1872, e Carlo avea già da un anno ottenuta dai genitori di Maria la sua mano, e la gioia di lui era al colmo, poichè proprio quel dì anniversario delle sue nozze era stato rallegrato da un lieto avvenimento: Maria avevagli partorito due vezzose gemelle; che più restavagli a desiderare? Ricco, giovane, bello, bella moglie, vezzosa prole, affettuosi amici, onorato, festeggiato, ricercato da tutti, niuna cosa mancavagli al mondo per esser felice.

Ma la vita di Carlo non era forse conforme a' gusti di Maria: ella ardente, appassionata, amante del lusso, desiderosa di piaceri, vaga di comparire ai teatri, alle feste, ai passeggi; egli di gusti opposti, semplice, sobrio, casalingo, modesto, studioso, sempre con le sue bambine, con i suoi libri, con i suoi pennelli, nemico della vita agitata e de' piaceri tumultuosi, che affaticano l'anima e il corpo. Le sue ore non le passava felici che in seno alla famiglia, o nella sua biblioteca, o nel suo studio di pittura. E quando usciva di casa, non era mai per sollazzarsi, ma per i suoi negozi privati, o per accompagnare la moglie, o per qualche visita convenevole, e cose simili.

Or io dirò, che sul principio della state del 1875 egli aveva dipinto un quadro rappresentante Enrico IV di Germania in Canossa a' piè di Gregorio VII. La fama di questo quadro erasi sparsa in città e fuori; tutti ne vantavano la bellezza e cercavano di vederlo; e gran folla di amici e conoscenti, nell'ore che lo studio di Carlo era aperto, traevan a vederlo. Un dì un amico di lui volle condurvi uno straniero intelligente dell'arte, e giusto estimatore degli artisti italiani, il quale trovò il quadro bellissimo sì per il disegno, sì per il colorito, sì per la espressione delle figure e la composizione. Egli s'intrattenne lungamente con Carlo ragionando dell'arte, e questi lo ascoltava con attenzione, sentendolo discorrere con raro gusto e intelligenza; onde tanto si piacque di lui, che lo pregò di venire spesso a trovarlo nel suo studio. Il giovine straniero pur si piacque di Carlo, e perchè le amicizie si formano da conformità di animo, di costumi, di studii, i due divennero presto amici, e amici intrinseci. S'aggiunge che i due giovani erano ambidue della stessa patria, ambidue ungheresi, uno di Pest, l'altro di Debrecsin. Ogni dì Stefano (era il nome di questo) visitava Carlo, e passava nel suo studio le lunghe ore, guardandolo a dipingere, ragionando dell'arte, e dandogli dei consigli, che Carlo sapeva apprezzare, come quegli che avea ingegno, ed all'ingegno accoppiava la modestia. Così seguitando non andò guari che l'uno più non si vedeva senza l'altro, e pareva che una sola volontà, una sola mente reggesse le due persone. In tali circostanze è naturale che Carlo aprisse le porte della sua casa a Stefano, come gli avea aperte le porte del suo studio; ond'egli lo presentò a Maria, come l'unico suo amico, e Maria lo accolse con tutte le cortesie, che onesta gentildonna deve usare all'amico cordiale di suo marito.

Stefano era facile parlatore, di pronto ingegno, di modi gentili, di tratti originali, di squisita educazione, piacevole, motteggiatore. Non era bello, ma simpatico, ed era dotato di tutte le qualità che si ricercano per esser graditi nelle compagnie; il perchè divenne presto in casa di Carlo, direi quasi, un membro della stessa famiglia, vivendo sotto il medesimo tetto, sedendo alla medesima mensa, partecipando alle medesime abitudini. Scorse così qualche tempo, senza che una nube sorgesse a turbare il sereno di quella beata pace domestica. In Roma erano generalmente conosciuti dal popolo e dall'aristocrazia per le loro larghezze, per la cortesia, e la fama della loro vita tranquilla e felice.

Carlo abitava un bello ed ampio palazzo, dove al pian terreno aveva la sua biblioteca, e attiguo alla biblioteca il suo studio di pittura, con un'uscita che metteva in un largo e ameno giardino. Un giorno, sul principio d'estate, era nel suo studio intento a dipingere una Francesca nell'atto che dice a Dante le famose parole: *Quel giorno più non vi leggemmo avante*. In un momento di dubbio artistico sospese brevemente il pennello, e levossi per vedere l'effetto d'un tratto dato al volto di Francesca per esprimere il mistero di quel cuore agitato dall'amore, dal pudore, dall'angoscia della colpa. In questo senti, o gli parve sentire, uno stormire di frondi, come agitate da legger venticello, e un quasi insensibile e rapido muover di passi. Pensò che Stefano venisse a fargli una visita, e proprio in quel punto la desiderava, chè l'avrebbe interrogato sull'effetto di quella pennellata. Aspettò un poco, e Stefano tardava a venire; allora pensò di andare egli stesso a cercarlo, e uscì fuori nel giardino, volgendosi dalla parte, onde avea sentito il calpestio dei passi. Ma il giardino era grande e molto spesso d'alberi fronzuti, e di alte siepi, e per girar che si facesse lo sguardo, poco potevasi vedere davanti a sé, il perchè prese il partito di mettersi per un viale tortuoso, che menava a un boschetto di lauri, dove Stefano sovente si piaceva di merigiare, seduto a' piè d'un lauro, presso una fonte viva di fresche acque, con un libro in mano: ma arrivato alla fonte, neppur quivi il trovò. Dove diamine si sarà ficcato? disse tra sé, e s'incacciò a volerlo trovare, e tanto cercollo e cercollo, che quasi se ne stancò. Passando di viale in viale entrò in uno stretto sentiero, tra margini seminati di fiori, che conduceva a un laghetto di chiare acque, presso a una grotta circondata di spessi pini, e fasciata da folta ellera. Che fosse calato costaggiù a fantasticar romanzi? dubitò il buon Carlo, e non volendo lasciar d'investigare ogni luogo, ogni cantuccio del giardino, mosse per calare anche quaggiù, pensando di farsi una gran risata, se riusciva a scovarlo. Ed ecco non avea fatto due passi, che gli ferì l'orecchio un sommesso bisbiglio, poi un grido, e fuggendo gli strisciò dappresso Maria tutta scomposta, e dietro lei l'amico Stefano, cui andava cercando.

All'improvvisa strana apparizione Carlo rimase immobile e come colpito al cuore da una pugnata. Il sangue gli riflù al capo, e come una fiamma gli accese il cervello, poi subito agghiadò in tutte le membra, traballò sulle ginocchia, e cadde come corpo inerte, sopra una pietra, ch'era lì per sedile. Quando gli tornò la mente si trovò nel suo letto assistito da' servi. Levò il capo, guardò intorno, si passò la mano sulla fronte, come chi vuol ricordare, e stette com'uomo che si sveglia da un orribile sogno. La sua mente si portò subito sulla immensa sventura che l'avea colpito, e sospirò; dimandò delle sue bambine, se le fece recare e le abbracciò, bagnando le loro gote di pianto: dopo dimandò di Maria con voce tremante. — È partita con il signor Stefano, gli fu risposto. Subito gli si coprì la

faccia del pallor della morte, e senz'altro, livido e muto uscì di casa. Era il tramonto; vagò quindi e quindi per le vie di Roma tutta notte, come smemorato, ed al mattino prese la via ferrata per la volta di Genova, e non si seppe più nulla di lui. Chi disse ch'eransi imbarcato per l'America, chi per l'Australia, e chi per altra parte del mondo, nè mancò qualcuno che affermava, lui essersi buttato in mare. Tra tante voci diverse e contrarie, una sola cosa rimase certa; che dopo che uscì di Roma, niuno più lo vide, o seppe dire di averlo veduto in alcuna parte.

E Stefano? e Maria?... nè quegli, nè questa ebbero faccia di rimanere più in Roma: ma dove portarono la loro vergogna? Si sparse la voce ch'erano usciti d'Italia, e vivevano appartati dal mondo, in un castello d'Ungheria... Erano felici?...

CAPO IV.

Se la fuga de' due colpevoli fosse in Ungheria, come se ne sparse la voce, o in altra parte, non fu subito certo; ma è certo che dietro sè lasciarono funeste tracce del loro passaggio. La via che avevano presa era verso Francia, e furono in Parigi, e vi avevano presa dimora, e forse era lor mente di restarvi, perchè città molto opportuna a seppellirvi i loro rimorsi e la vergogna; ma un caso imprevisto e clamoroso li costrinse a partirsi anche di costà, dopo non lunga dimora.

È a sapere che dopo lo scandalo suscitato da Maria in Roma, lord Goschen e sua moglie non vollero più restarvi: si sentivano umiliati dalla colpa della trista figlia, la cui vergogna pareva risalire fino ad essi. Per questo abbandonarono Roma, dove con tanto piacere soggiornavano, e ritiraronsi a vivere lontani dal chiasso delle città in un loro castello presso Cardiff nel principato di Galles.

Prima però di partire provvidero alle infelici orfane, le quali affidarono alle cure di una eccellente educatrice, che dirigeva in Roma, con grande amore e senno, un suo collegio di educande, onorato dalla fiducia delle madri di famiglia, e dalla stima universale. Quindi, non senza sentirsi frangere il cuore, staccaronsi dalle due bambine e dalla cara città per il romito castello, dove credevano poter obbliare la propria sventura; ma invano, chè anzi la fortuna si mostrò loro di più avversa e crudele. Dopo brevi giorni ch'eransi quivi ritirati, Miledy si ammalò di mal di cuore (povero cuore lacerato da tanti dolori) e morì dietro lunghi e crudeli patimenti. Allora lord Goschen fuggì anche dal suo castello, dove trovavasi troppo solo e senza affetti, dandosi a correre l'Europa di città in città, senza posa, al solo scopo di stordirsi e non darsi tempo di pensare. La fortuna che volge lenta la sua sfera, e *permuta li ben vani* della terra, senza regola e modo, lo condusse, dopo lunga corsa, a Parigi, dove stanco volle riposarsi alcuni giorni, e lo tentò di recarsi una sera all'opera a sentire il *Faust*, o per dir meglio, a variare il tedio della vita. Prese un palchetto, e vi si mise con il suo segretario. Già l'orchestra suonava il preludio, e il sipario si alzava, quando vide tutti i cannocchiali puntati al terzo palchetto in seconda fila, presso il proscenio, proprio di rimpetto al suo. Anch'egli, tratto dalla curiosità comune, guardò, e vide una signora abbigliata con grazia e lusso da principessa, accompagnata da un giovine signore a cui non pose attenzione. Il suo cuore batteva; era agitato da un senso di misteriosa inquietudine; desiderava guardare in viso, e in uno temeva, quella fata, che attirava gli sguardi di tutti. La sua curiosità non tardò a essere appagata: la signora sedette, dopo

levatosi il mantello, e volse il bel viso al pubblico, e girò intorno lo sguardo incantevole. Il nobile lord alla vista di quel raggio, cadde riverso sul suo sedile; avea riconosciuta la figliuola, e il suo seduttore, ch'era seduto di faccia. Stette un poco senza poter profferire parola; e quando parlò, disse al suo segretario: « Vi prego di uscire, e informarvi esattamente dove abitano que' due di quel palchetto di rimpetto a noi. »

Il segretario senz'altro uscì, cercò, e lo spettacolo non era al terzo atto, che tornò e presentò al nobile lord un biglietto, ov'era l'indirizzo di quella coppia.

Al mattino appresso lord Goschen mandò due suoi amici a Stefano, il quale delegò a trattare con loro due de' suoi, e il dì appresso all'alba, Stefano e lord Goschen si trovarono di fronte nel bosco di Boulogne. Le condizioni del duello eran terribili, alla spada e all'ultimo sangue. Freddamente e con grande perizia si batteva Stefano; con ardente desio di vendetta, e non minore perizia lord Goschen. Il primo rimase ferito da principio a una spalla leggermente, lord Goschen quasi allo stesso tempo al braccio sinistro. Seguì più accanito il combattimento, e dopo alcune finte e difese, Stefano rimase ferito alla sommità del petto, intanto che la punta della sua spada passava in mezzo il cuore dell'infelice padre. Tale fu l'esito del combattimento; tale il pronunziato della giustizia affidata alla punta di due spade.

Che faranno ora le povere orfane senza padre, senza madre e senza i genitori della loro mamma e del loro padre? massime che gli uni e gli altri delle loro ricchezze non lasciavano che ruine? Le misere però non s'accorsero sì tosto della fortuna, che le avea percosse, e dell'abisso in cui erano cadute, mercè la pietà della buona educatrice, che non ebbe cuore d'abbandonarle, anzi più n'ebbe cura, più le vide infelici. Non lasciò loro trapelare nulla della condizione nuova a cui erano divenute; continuò a tenerle presso di sé, a curarle, ad istruirle con materno affetto, senza niuna differenza dalle altre alunne, proprio come prima, considerandole tutte come sorelle e membri della stessa famiglia. Per cotal guisa le derelitte non s'accorsero della mutata fortuna, e neppure ne sospettarono. Spesso dimandavano (com'è naturale supporre) notizia de' parenti, e specialmente della mamma; e la buona educatrice, benchè restia a dire ciò che non era, anche a fin di bene, rispondeva con pietosa bugia, che stavano tutti bene e le mandavano a salutare: oppure, che da qualche tempo non avevano scritto: oppure, che erano andati a visitare lontani paesi, e molto tempo sarebbero stati in viaggio. Esse appagavansi facilmente di queste risposte, quantunque vaghe: a quell'età spensierata e senza malizia si tien sempre vero ciò che ci dicono i superiori, e si rifugge da ogni sospetto. Queste erano per lo più le dimande e le risposte che si ripetevano, quasi ogni giorno, tra le due fanciulle e la maestra: — Quando verrà il nonno? — Credo che non tarderà molto. — E papà e mamma torneranno con lui? — Credo di sì; ma non sono certa. — È un pezzo che non hanno scritto? — È un pochino. — E che cosa dicono? — Tante cose, bambine mie, e specialmente che dovete studiare e portarvi bene, essere savie, ubbidienti, timorate di Dio. — E la nonna che cosa scrive? — Proprio questo scrive, e tutti battono lo stesso chiodo.

Questi dunque erano i discorsi, o simili, che si facevano tra la maestra e le due discepole: ma venne il tempo, e dovea venire, che le fanciulle fatte grandicelle, non potevano più contentarsi di quelle risposte, e cercarono saperne di più, mostrando chiaramente di credere, che quelle risposte non fossero sincere, e ne volevano di più soddisfacenti. Che dovea

fare la buona educatrice? conobbe ch'era venuto il tempo di squarciar il velo al terribile mistero, e lo squarciò. Il momento era solenne; le infelicissime fanciulle dovevano intendere in una volta, che non avean più nè padre, nè madre, nè nonni, nè un palmo di terreno, nè un briciolo di tutti gli antichi aviti possedimenti. Come restassero le meschine, quand'ebbero udito dalla bocca della seconda lor madre la nuda esposizione della nova lor condizione, io non dirò, non si può dire: ambedue rimasero mute, pallide, immote, con gli occhi fissi, più simili a statue che a creature vive. Dopo breve spazio la buona educatrice le abbracciò, le baciò, se le fece sedere vicino, e si provò a consolarle; ma pareva che non intendessero. Infine alcune lagrime spuntarono ne' loro occhi, quindi scoppiarono in diretto pianto. Era necessario: questo pianto venne come ad aprire un varco all'eccessivo dolore, che le soffocava; e la buona educatrice se ne rallegrò, chè vide in questo l'unico beneficio possibile del momento, e per così dire il principio della loro salute.

Dopo qualche ora di pianto, le prime parole, che poté pronunziare la più forte delle due fanciulle, furono queste: — Senza padre, senza madre, senza beni di fortuna, senza amici, senza esperienza, sole, che dobbiamo fare al mondo?... meglio morire!

— No, fanciulle mie, figliuole mie, dilette mie: io vi ho educate ad altri sentimenti; io vi ho educate alla fortezza ed al lavoro, poichè vidi che di forte animo e di lavoro avreste avuto bisogno per vivere. Il lavoro onora la vita e non l'umilia, come credon gli sciocchi ingrassati ne' pregiudizi, nell'ozio e nell'ignoranza. Voi vi guadagnerete il pane con il sudore della fronte, come il più degli uomini, che la fortuna non accarezza, e potrete essere orgogliose di voi medesime, che senza piegar la fronte a chiedere, potrete dar conto di voi, dicendo: non abbiamo bisogno di nessuno, noi viviamo con il nostro lavoro.

— Ma dov'è il lavoro? chi ce ne dà? chi ci conosce? chi sa che siamo al mondo noi? chi pensa a noi?

— Io v'ho nudrite, educate e cresciute parecchi anni, senz'altro utile, nè fine, che di rendervi degne della stima altrui, vivendo con decoro mercè il vostro lavoro. Ora io non v'abbandono, anzi voglio tenervi meco e custodirvi, finchè non v'abbia trovato io stessa onesto mezzo di sussistenza. Non abbiate paura che vi manchi il pane, finchè avrete amor al lavoro, e la virtù dell'umiltà, della pazienza, della parsimonia e della modestia, nelle quali io v'ho nudrite. Voi sapete tagliare e cuocere perfettamente un abito femminile, sapete ricamare ottimamente in seta e in oro, sapete far di conti, leggere, scrivere e comporre in diverse lingue e in buono stile, e tutto questo val bene un patrimonio; e siffatto patrimonio non va soggetto a infedeli amministratori, nè a siccità, nè ad umidità, nè a grandine. Sentite me, figliuole mie, la fortuna è una dea pazza, che pazzamente volge la sua ruota, e chi butta giù, e chi porta su, senza discrezione e discernimento; e voi lo avete provato, bambine mie, che v'ha precipitate da tanta altezza in tanta miseria. Ma le virtù dell'animo e dell'ingegno non sono in sua balia; queste son nostre, proprio nostre, perchè inerenti alla nostra anima, nè alcuno ce le può togliere.

Le due fanciulle crollarono il capo, come chi non è punto persuaso di ciò che gli è detto, e Teresa (era il nome di una delle due gemelle) disse melanconicamente: — Ahimè, signora! anche la virtù è spesso in balia della fortuna, lo disse Bruto uccidendosi, e voi ce lo avete fatto notare più di una fiata, insegnandoci la storia: perciò vediamo tanta brava gente giacer nell'oblio e nella miseria, e tanti e tanti poltroni usurpar

fama nel mondo d'uomini valenti, e salir in fortuna. Clelia allora (era questo il nome dell'altra gemella), divertendo il discorso, e portandolo all'argomento che più d'appresso le toccava, disse con nobile alterezza: — Voi, signora, ci avete nudrite, vestite, alloggiate generosamente per parecchi anni, e quel che è più, ci avete dato il cibo dell'anima, cioè ci avete educate al nostro nuovo stato, onde ci possiamo guadagnare la vita decorosamente: or è venuto il tempo di mostrare che siamo degne di voi, mettendo in opera le vostre lezioni. Noi non vogliamo più vivere, come fuchi, alle vostre spese; vogliamo lavorare, e col sudore della fronte guadagnarci da vivere; se no... il mio partito l'ho preso.

— E il mio pure, l'interruppe Teresa, che avea letto nella mente della sorella: o guadagnarci la vita con il lavoro o morire!

— State tranquille, figliuole mie, ho già pensato e provveduto a tutto. Aspetto da un viaggio la baronessa Z... antica mia alunna, sposa d'un ricco banchiere; ella ha una bambina di circa cinque anni, per la quale cerca una educatrice; io le ho già parlato di Clelia, Clelia è fatta a posta per questo ufficio.

— E io dovrò dividermi da Teresa? sclamò con accento di dolore Clelia.

E Teresa slanciandosi nelle braccia di Clelia: — No, mai, mai! insieme siamo nate, insieme crescute, insieme educate, e insieme sempre vivremo fino alla morte.

— Calmatevi, care figliuole, disse commossa la buona educatrice; calmatevi, sarete contente; ho pensato anche a questo. La baronessa Z... convive con la suocera, donna di gran riputazione; la quale tiene presso di sé una dama di compagnia, il cui ufficio è di farle da lettrice: or questo posto l'ho ottenuto per Teresa, che sa leggere tanto bene, con sentimento, intelligenza, voce chiara e armoniosa.

Così l'ottima educatrice calmò alquanto le due fanciulle, e quando le vide calme, le mandò a riposare, assegnando loro una camera appartata dalle educande, dove si sarebbero trattenute a lavorare e a dormire nel breve tempo che ancora sarebbon rimaste in collegio. Le amorose fanciulle piene di tenerezza e gratitudine per questa loro seconda madre, le baciaron le mani e si ritirarono, non senza apprensione delle sorprese, che la fortuna avrebbe lor potuto preparare per l'avvenire.

(Continua)

PER CESARE RICCO

In questi giorni venne pubblicato un opuscolo, discretamente voluminoso, il quale contiene tutti i discorsi pronunziati davanti alla salma del compianto avv. professore Cesare Ricco dai signori Verrotti, Sarri, Vecchi, Volpe, Manfredi, Cotugno, Del Giudice e Sangirardi. Contiene inoltre bellissimi scritti di elogio ed affettuosi ricordi dei professori Giuliani, Scherillo, Zincone, Simoncelli e Tarantino, nonché tre lettere dovute a Giovanni Bovio, Ugo Petrella e Francesco Gloria, ed in fine parecchi articoli di giornali, fra cui è notevole quello dell'egregio avv. Gaetano Tarantini, già pubblicato in questa *Rassegna*.

L'opuscolo è adorno del ritratto del povero amico nostro, somigliantissimo.

È una pubblicazione che varrà, ci auguriamo, a tener viva la memoria di un uomo, il quale ancor giovanissimo ha lasciato del suo sapere e delle sue virtù orme profonde e degne di essere seguite dalla generazione che si presenta sulla gran scena della vita. Epperò la famiglia di Cesare Ricco con questa pubblicazione ha non solo meritamente onorata la memoria del suo caro estinto, ma ha interpretato il voto e il desiderio di quanti lo conobbero, che cioè il nome di lui fosse additato alla gioventù, perchè potesse toglierlo ad esempio.

AD EMILIA

*Come foglia d'autunno abbandonata
A vorticoso turbine,
Giovin sabauda dalle trecce bionde,
Del destino la possa inesorata
Ti sospinse dell'Ofanto alle sponde.*

*Te, fior dell'Alpe rigoglioso e indomito
Ai soli ardenti della nostra state,
Io vidi ed in silenzio t'ammirai:
E l'aure de' miei colli profumate
Da te sempre sperai.*

*O corda solitaria
D'un'arpa eterea, tu mandavi note
Al volgo incomprendibili
Ma all'anime gentili non ignote.*

*Ed ecco un novo turbin del destino
A noi ti tolse d'improvviso e lunge
Ti lanciò sopra rupi tetre e squallide:
Ove mesto il desio del nido alpino
Il cor gentile ti travaglia e punge.*

*Due lustri quasi or volgono
Dacchè a noi disparisti: e del passato
Mi echeggia in cor la mesta poesia.*

*E la tua bionda imagine
Or su' nati miei colli ed or sul prato
Riappare alla deserta anima mia.*

*Immortale ammistade, tempo e spazio
Vincendo ed il rigor di fato bieco,*

*Sull'ali sue d'argento
Alle rupi selvagge del Picento
Mi rimena sovente: ed io son teco.*

*Son teco. Il sol della giornata scura
Di mia vita al tramonto volge ormai:
E tu, soave e nobil creatura,
Concedi che talora il malinconico
Riso ti volga degli estremi rai.*

*Io tramonto e sorrido: io peno all'empio
Prepotere degli uomini e del fato*

*E sorrido d'amore.
Per me il riso dell'estro innamorato
È una gentil necessità del core.*

*Forse quando nell'urna inerte e gelido
Mi comporranno i figli e la consorte,
Forse dal mio cadavere
Sorriderà di poesia la morte.*

R. O. SPAGNOLETTI.

CIÒ CHE LEGGO

II.

Il Dottor Pietro.

Scrivere un romanzo, nel modo con cui s'intende dai più, questo svolgimento dei fatti in una *certa maniera*, non pare opera molto difficile, anzi la si crede fra le tante manifestazioni dell'ingegno umano quella che maggiormente si adatti all'indole dei nostri tempi. E per verità la vita nostra, la vita di ciascuno di noi esplicantesi in un ambiente così vario, spesso triste, quasi sempre tumultuoso e pieno di contrasti forti e impreveduti, di passioni ardenti e di emozioni di ogni genere; tutto il complesso dei fatti e delle azioni che si compiono da noi acquistano ai nostri occhi un non so che molto vicino al romanzo. La vita è un romanzo, si dice, ed ecco il punto di partenza — descriviamo *idealmente o veristicamente* il nostro io, la nostra vita, ed ecco il libro, ecco il romanzo bello e creato, ecco il punto di arrivo.

Studiando il proprio animo, colpendo i desiderii che da esso scaturiscono, analizzando le passioni che ci vincono e ci abbattono, quale difficoltà a scrivere il bozzetto, la novella o il romanzo? Tutto ciò par vero, ma molte volte le sembianze del vero sono lontane dalla verità come il fantasma di certi nostri sogni è dissimile dalla realtà che ci aspetta.

L'opera d'arte nel vero significato della parola, quel tutto armonico e proporzionato in cui il contenuto risponda perfettamente in tutte le sue parti e ciascuna parte concorra a formare l'organismo saldamente — il lavoro che sfida il tempo e resiste anche quando gl'intendimenti artistici sieno mutati non è così facile a compiersi come può sembrare a chi avrà in pronto il materiale ma non sa come bisogna adoperarlo. Se così non fosse, come sarebbe ricca la nostra letteratura, quanti libri, che pure non mancano di pregi, avrebbero più fortuna!

×

Il Professore Capparelli non è molto ha pubblicato un romanzo, *il Dottor Pietro* (1) che non manca di pregi. Quando l'ebbi fra le mani questo bel volume il pensiero corse subito ad un altro libro che pure ha quasi lo stesso titolo « *il Dottor Antonio* » e la differenza che mi si presentò subito fu questa, che l'uno era stato scritto da un medico e parlava appunto di un personaggio che della medicina era stato uno dei buoni rappresentanti, l'altro era stato scritto da un artista, e la sua grande anima l'aveva trasfusa nella geniale creazione dalla quale il suo personaggio pure essendo medico, riusciva ad essere soprattutto uomo di forti propositi, di nobili intendimenti, di azioni generose e come tale compiva una esistenza di sacrifici sempre sopportati con dignità. Chi può dimenticare il dolce idillio che si svolse là fra gli aranci e il mare azzurro della riviera ligure, all'ombra della grandi palme, quando il cannone della patria cominciava a tuonare e il fremito della libertà si impossessava degli animi di tutti? Ma il Capparelli, uno dei più distinti medici di Napoli, nello scrivere il suo « *Dottor Pietro* » ha

avuto altro intendimento da quello del Ruffini, e pur egli volendo descriverci quasi gli stessi tempi, invece di far vivere i suoi personaggi in maniera che l'ambiente facesse da cornice all'azione e naturalmente risultasse dai fatti che si descrivono, si è valso del metodo opposto. Perché la favola del romanzo che si può restringere in pochi capitoli, si trascina invece per più centinaia di pagine stentatamente, e quei tempi che noi dovremmo imparare a conoscere quasi senza accorgercene, e direi, per mezzo dei sentimenti che debbono animare gli uomini che in quell'ambiente si muovono, quei tempi ci sono messi innanzi come tanti capitoli di storia in modo che spesso la narrazione di questi toglie di vista il filo del racconto.

×

Il Dottor Pietro è un giovane venuto dalla provincia a Napoli per studiare e laurearsi in medicina, e come tutti i giovani passa gli anni dell'Università tra lo studio e la politica.

Dopo essersi innamorato di una Baronessa celebre per la sua bellezza, dopo che da essa ottenne quanto poteva desiderare, mentre l'idillio fioriva giocondamente sul colle verdeggianti di Posillipo, la bella Baronessa muore colta dal colera, in poche ore.

Pietro pare che ne abbia da prima il cuore spezzato, ma come sempre il tempo si prende cura di lenire il fiero dolore e di far passare allo stato di dolce memoria quella che un giorno fu passione alta e forte. Dopo, poco per volta, il Dottore entra in dimestichezza con una sua amica d'infanzia e che ora è una delle sue malate che egli cura con più assiduità e con maggior impegno.

Pietro è un forte e simpatico uomo, Edvige è gentile e bella, niente quindi di più naturale che tra loro corra tosto quella corrispondenza di amorosi sensi che unisce le anime buone. Si amano davvero e si sposano avendo dalla loro unione dei belli e sani figliuoli.

×

Questa in poche parole è la tela del racconto il quale poteva abbracciare minor numero di pagine, e cogli episodi che lo inframmezzano, i più necessariamente collegati ad esso, giungere al suo fine più speditamente.

Ma al Capparelli è piaciuto spesso divagare dal soggetto, raccontarci le impressioni del suo animo, mostrarci, come dicevo più su, i tempi, quei tempi burrascosi e pieni di sangue e di valore, e perciò l'economia del lavoro ne ha sofferto.

Vero è che in tal modo l'autore ha fatto mostra della valentia della sua penna descrivendoci uomini e cose — e di questo devo confessare, che nessuno che conosca il Capparelli, dubitava.

Egli possiede la virtù di raggiungere una rara efficacia nella descrizione, d'imprimere saldamente nella mente del lettore quelle idee che debbono commuovere il cuore. Forse degli uomini e delle cose egli vede più il lato esteriore e trascura l'analisi intima e psicologica delle passioni; forse intuisce col suo ingegno la lotta fiera che si combatte tra i sensi e la volontà nell'uomo, ma egli non ci si ferma che pochissimo, quasi temendo d'interrogare l'abisso.

Il grande pessimismo dell'arte moderna egli non l'accetta e i suoi personaggi o sono degli angeli o dei volgari malfattori — ed essi saranno puniti e la virtù trionferà.

Anche io, quando i sogni erano rosei e vedevo la terra coperta solo di fiori e dall'oriente levarsi magnificamente il sole ad illumi-

(1) Nicola Zanichelli, Bologna.

nare la bontà degli uomini, anch'io, o amico Capparelli, credevo così! Ma è questa la verità della vita? è ciò che troviamo più tardi? Oh! perchè i romanzi debbono essere romanzi e non i nostri dolori, le nostre lagrime, le nostre sconfitte? perchè non dobbiamo mostrare i nostri odii, le nostre vendette, e il vizio trionfante?... Non è fatta così ora la vita?...

×

Il Dottor Pietro è un bel tipo di gentiluomo, forte, generoso, pieno di abnegazione per i sofferenti, serbante puro nell'animo l'ideale della Patria grande ed una. Ebbene quando ci si è legati a lui dalla comunanza delle idee, dalla nobiltà del sentire, da tutto quel cumulo di circostanze a lui favorevoli e che lo rendono simpatico, d'un tratto, il Dottore che conosce bene la natura nella sua essenza, che sprezza tutto ciò che non è il risultato della gran legge che trasforma la materia nei varii suoi elementi, d'un tratto dicevo, il buon Dottore è sorpreso in pieno feticismo del soprannaturale, e l'animo suo soccombe dietro pregiudizii che non trovano nessuna spiegazione colla sua vita.

È forse vero ciò che si verifica in lui? Certo qualche volta, nelle ore più malinconiche della esistenza si ritorna colla mente ad un passato popolato da fantasmi che pure ci hanno arrecato qualche dolcezza — ma tutto ciò non è altro che il desiderio che lascia in noi l'addio a punto di ciò che è passato e per sempre... Come conciliare due fedi e due speranze che si escludono?

×

Ho voluto esprimere liberamente il mio pensiero su questo libro, e a lungo intrattenerne i lettori perchè il Capparelli non è uno scrittore comune, e con lui la verità si può dire benchè si sia legato in amicizia, anzi appunto per ciò. Gli amici che mi onorano mandandomi qualche loro lavoro credo che abbiano dritto a conoscere ciò che del libro io pensa senza tema che possa recar dispiacere la critica onesta e fatta con intendimenti giusti. A che varrebbe la lode dell'amico compiacente, quando essa non fosse sincera e spontanea?

Io son certo che il Capparelli ci darà qualche altro lavoro scritto bene e fatto con intendimenti artistici più perfetti — e dico ciò perchè è uomo che ha forti e serii studii accoppiati ad un vivo sentimento di arte buona e sana. E per chi non lo conoscesse, questa verità intravederebbe anche dal libro di cui parlo nel quale parecchi episodii sono descritti assai bene, come quello dell'eruzione del Vesuvio che riesce ad impressionarti, così viva è la pittura della grande scena a cui si assiste.

Il « *Dottor Pietro* » è un libro che può andare per le mani di tutti, perchè la morale è rispettata e i sentimenti buoni lodati — e questa oggigiorno è lode non piccola per un romanzo.

Non andrà guari e del dotto Prof. Capparelli parleremo di nuovo perchè avremo il piacere di leggere qualche altro suo lavoro che faccia onore alle lettere italiane — *est in votis* — ed io sarò lieto, se dando la buona novella potrò battere le mani.

Napoli, agosto 1888.

EUGENIO MARESCA.



Bibliografia

R. De Cesare. — *Dopo la condanna del Sant'Uffizio* — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1888.

È un articolo già pubblicato nella *Nuova Antologia*, che vede ora la luce in estratto.

Dopo il *Decreto del Sant'Uffizio* condannante quaranta proposizioni estratte dalle opere dell'Abate Rosmini, il Comm. De Cesare, l'illustre e forbito storico del *Conclave di Leone XIII*, scrive in queste pagine, rappresentando le idee del laicato cattolico d'Italia, la condanna degl'intransigenti. E la condanna è tanto più severa, quanto più la forma è temperata e l'animo dello scrittore scevro da passioni, mentre i fatti storici si succedono con logica inesorabile.

Siamo nelle alte sfere della Chiesa, e, sebbene non delineata di proposito, vediamo la lotta delle due tendenze, che si contrastano il pontificato di Leone XIII, come già quello del suo predecessore: il successivo progredire e prevalere degl'intransigenti, affermati testè la loro superiorità col Breve in favore dei Gesuiti, la circolare Rampolla e la condotta di Leone XIII verso il padre Tosti.

La causa della condanna ritrova l'A. non nelle opinioni filosofiche, ma nei sentimenti italiani del sommo roveretano. Di questo santo sacerdote, cui un Papa, Pio VIII, dovè dire: « Tenetevi certo che voi potete recare un vantaggio assai maggiore occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero »; di questo dotto filosofo, il *Saggio sulla origine delle idee* del quale riscuoteva (1828) le lodi enfatiche fino del generale dei gesuiti; di questo dotto e santo abate, in prò del quale un altro Papa, Gregorio XVI, obbligava i gesuiti a smettere le loro polemiche, preconizzato cardinale, intimo di Pio IX negli anni migliori del suo pontificato, mutò la stella dopo la fuga di Pio IX a Gaeta. In sospetto alla polizia borbonica, a' gesuiti e al cardinale Antonelli, è spiato, calunniato, allontanato da Pio IX, iniziandosi così quella lotta contro lui e le sue dottrine, che non ha ancora termine.

Tutti i momenti di questa lotta sono narrati dal Comm. De Cesare con diligenza somma, con acume storico non comune e con quella forma spigliata ed elegante che distingue le opere dell'illustre pubblicista. In tutto lo scritto aleggia come un'aria di profonda mestizia, qual di chi vede, per la malizia degli uomini, dileguarsi, e chi sa per quanto, un ideale lungamente vagheggiato.

Se questo ideale risponda, non alle aspirazioni della coscienza religiosa, ma alle posizioni occupate nella lotta dalla Chiesa e dallo Stato in Italia, se a tale situazione, più che alla malizia e alla mobilità degli uomini, sia dovuto il prevalere degl'intransigenti e l'ostracismo de' principi e de' seguaci del Rosmini, spirito eminentemente cristiano e conciliante, è questa un'indagine che esorbita dai limiti modesti d'un cenno bibliografico.

Ne piace solo riportar qui la chiusa dello scritto del Comm. De Cesare, che rispecchia e compendia, come in piccolo quadro, le aspirazioni e lo spirito, onde son giudicati il Rosmini e il *Decreto del Sant'Uffizio*.

« Un tipo così alto e spirituale di sacerdote cattolico bisogna trovarlo in altri tempi. Oggi nè il clero, nè l'episcopato, nè il sacro collegio de' cardinali ne offre uno, che a quello lontanamente si accosti. È la coscienza della propria inferiorità, che tien vivi gli odi contro di lui, odi terribili perchè sacerdotali. Ma a tutti noi, che abbiamo fede in un migliore avvenire, che deploriamo il moderno dissidio, le cui conseguenze crediamo egualmente dannose allo Stato e alla Chiesa, incombe il dovere d'indicare al clero ed ai credenti italiani la figura di Antonio Rosmini come la più compiuta e perfetta figura di sacerdote cattolico, e far voti che le sue opere, i suoi precetti, i suoi esempi sieno nella memoria e nella coscienza del clero italiano, malgrado il miserando Decreto del Sant'Uffizio. »

STANISLAO A. MANFREDI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.